



https://www.regionieambiente.it/giusta_transizione_adottare_piani/

EDITORIALE / EDITORIAL

Just Transition?

Francesco Compagnoni

p. 2

STUDI / CONTRIBUTIONS

Guerra e ambiente: una stretta connessione

Stefania Lucchesi

p. 3

L'impegno della "Regenerative Society Foundation" per la definizione e la promozione dell'economia rigenerativa.

Salvatore Fega

p. 5

Where do we need to go with the topic of profit and poverty?

Helen Alford

p. 20

Abortion in America after Dobbs

Lorenzo Gallo

p. 23

The European Idea in Foreign Policy Discourse of Georgia's Political Leadership: 1995-2012

Irakli Javakhishvili

p. 27

SPAZIO APERTO / OPEN SPACE

Andrija Zivković on the Faculty of Social Sciences of the *Angelicum* (1954)

Martina Ana Begić

p. 29

Uzbekistan impressioni di viaggio (Giugno 2023)

Antonio Fraccaroli

p. 30

RECENSIONE / REVIEW

Riflettendo sullo stato sociale: la proposta di un giudice costituzionale

Luigi Troiani

p. 34

COLLABORATORI / CONTRIBUTORS

p. 35

EDITORIALE

EDITORIAL

Le cronache giornalistiche, le statistiche, le relazioni scientifiche tutte parlano di cambiamento e di sviluppo.

Lo sappiamo anche dalla nostra esperienza quotidiana: nulla è oggi come era ieri ed ancor più l'altro ieri. Questo in realtà è avvenuto sempre nella vita dei singoli umani e delle loro comunità perché le situazioni sono irripetibili per definizione. Ma negli ultimi decenni tutto è diventato molto più veloce e soprattutto radicale. Forse anche più definitivo. Le cause più riscontrabili: lo sviluppo costante della popolazione umana che attualmente sta andando però verso l'invecchiamento; globalizzazione in tutti i campi sociali, (dalla finanza al turismo, dalla produzione manifatturiera alle materie prime), la crisi ecologica generalizzata.

Un notevole ruolo gioca anche la presa di coscienza che sempre più persone acquisiscono di questa situazione generale, sia attraverso la cultura che i social media.

Oggi comunque siamo tutti molto

proiettati verso il futuro, soprattutto perché abbiamo conoscenze scientifiche di sempre più fenomeni naturali e sociali. Questo significa quindi che spesso possiamo prevederne gli sviluppi e, almeno parzialmente dirigerli.

L'uso di dati probabili ai fini dello sviluppo è abbastanza comune nelle imprese di produzione o commerciali, e già da tempo lo è diventato anche sul piano politico. Si pensi ai piani pluriennali, diffusi fino a poco tempo fa' nei programmi governativi, e non solo nei paesi socialisti.

Da un punto di vista filosofico, cioè onnicomprensivo, il problema che ci pongono le scienze sociali di fronte a questi fenomeni "ciclonici" è se sia possibile anche prevedere sviluppi non solo tecnici o economici, ma anche umanizzanti ed etici.

Per questo si può, seriamente e senza utopismi, parlare di "giusta transizione", dove l'aggettivo non è meno importante

del sostantivo. Anzi, il contrario.

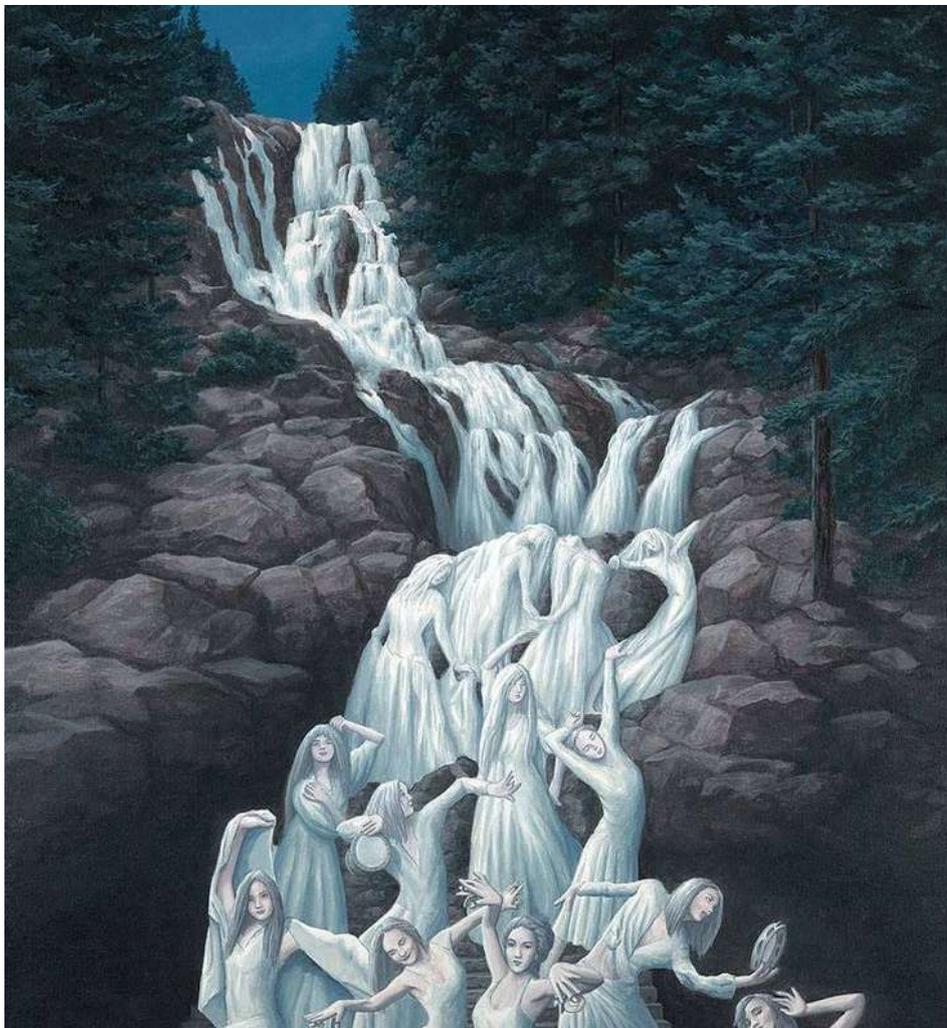
In fondo tutte le polemiche annose sul PIL che non misura la felicità di un popolo, si possono ridurre proprio a questo. Ad esempio, ora sappiamo che attraverso la distribuzione della ricchezza già nel suo prodursi, possiamo ridurre i divari di reddito in modo stabile all'interno della società. Come anche che, se i paesi produttori di sole materie prime non parteciperanno sostanzialmente alla divisione del valore dei prodotti finiti, non ci sarà né pace mondiale né regionale.

Questo passaggio ad una *giustizia* inclusiva, è possibile se teniamo presente che le *transizioni* possono essere realmente *giuste* non solo settorialmente (come quando si riflette sulla possibile perdita di posti di lavoro per l'introduzione del digitale in una azienda o in un'amministrazione pubblica), ma solo se tengono conto anche di problemi come quello ad es. dello sviluppo africano con il suo miliardo di popolazione nera.

Non vanno poi i Paesi, come la Russia e la Cina, che hanno una forte spinta a ristabilire i loro imperi di un tempo, vicino o lontano. Questo trend non è presumibilmente controllabile ed imbrigliabile se gli altri Paesi non costruiscono strutture di riequilibrio generale tra di loro. Vedi per esempio appunto l'Africa, dove la penetrazione invasiva ed invadente cinese e russa si potrebbe limitare notevolmente se i paesi sviluppati aiutassero i paesi africani poveri non solo con aiuti umanitari ma anche con investimenti e collaborazione per stabilire strutture comunicative, educative, sanitarie di grandi proporzioni.

Ne segue che gli sviluppi, i progressi, le transizioni, non possono essere accettate globalmente se non saranno chiaramente giuste per tutti i paesi coinvolti. Ed anche così lo sviluppo economico, sociale, ecologico non sarà facilmente avviabile, perché ci sarà sempre *chi canta fuori del coro* per ignoranza, incomprensione, voglia di rivincita oppure voglia di essere il più forte.

Gli studi e gli altri contributi che presentiamo in questo fascicolo hanno senso in questo quadro di umanizzazione e, diciamo pure la parola proibita, *moralizzazione* dei cambiamenti globali, a tutti i livelli.



Water Dancing by Rob Gonsalves (1959-2017)

STUDI
CONTRIBUTIONS

Introduzione

La relazione tra guerra e ambiente è un tema di cui si è presa consapevolezza in tempi relativamente recenti, specialmente nel secondo dopoguerra, sia per una generale maggiore sensibilità nei confronti della tutela dell'ambiente sia, soprattutto, per l'evolversi della tipologia, modalità ed estensione dei conflitti armati, che vedono l'impiego di tecnologie sempre più sofisticate e invasive nei confronti delle risorse naturali. La guerra in Vietnam (1955-1975) è il primo evento che ha messo in evidenza come un conflitto armato può arrecare non solo la perdita di vite umane, ma anche un grave danno ambientale. Nello specifico la vasta deforestazione e l'utilizzo di erbicidi, utilizzati come strategia di attacco, hanno danneggiato un decimo del territorio nazionale e l'impatto di esplosivi sulla flora e sulla fauna hanno arrecato ingenti danni, spesso irreversibili, agli ecosistemi (Parkinson e Cotrell, 2022). Purtroppo in modo ancora più evidente, l'utilizzo della bomba atomica nella seconda Guerra Mondiale ha segnato il culmine di come una guerra possa causare una devastazione allo stesso tempo umana e ambientale.

Tra guerra e ambiente la relazione è complessa e articolata e certamente con ricadute estese nel tempo e nello spazio ben oltre i semplici confini delle aree coinvolte.

Le risorse naturali: elementi innescenti e strategici nei conflitti

Da sempre la ricerca di nuove terre da abitare e coltivare, il possesso di luoghi militarmente strategici, la possibilità di accesso a risorse naturali economicamente rilevanti (minerali, acqua, metalli preziosi...) hanno costituito un fattore d'interesse per le varie popolazioni e nazioni, diventando spesso elementi determinanti l'inscospicuo di conflitti o di guerre. In altri casi le motivazioni ambientali possono essere più velatamente sottese ad interessi di altra natura o essere concause aggravanti di situazioni già critiche.

È da notare come la ricerca e l'accaparramento di risorse naturali da parte delle popolazioni sia mutata nel tempo, come conseguenza dell'evoluzione socio-economica e tecnologica. Pertanto anche i territori oggetto d'interesse e di conquista sono variati nel corso della storia: se

Guerra e ambiente: una stretta connessione

Stefania Lucchesi

in passato per un popolo era determinante l'accesso a grandi corsi d'acqua e a terre fertili, più recentemente sono diventati oggetto d'interesse economico e politico i territori ricchi di combustibili fossili, di metalli preziosi e, negli ultimi decenni, le aree in grado di fornire i materiali impiegati nelle nuove tecnologie, quali ad esempio, le cosiddette "terre rare". Non a caso sono oggi di grande interesse le aree che detengono le maggiori riserve di terre rare mondiali: la Cina (37%), gli Stati Uniti (12%) e il Myanmar (10,5%).

Un ulteriore elemento naturale che si prevede sarà sempre più motivo di conflitti è l'acqua potabile, ormai diventato un bene raro spesso conteso tra le nazioni: ne è prova il fatto che un miliardo della popolazione mondiale vive con meno di 5 litri di acqua al giorno a fronte del fabbisogno medio pari a 20 litri (CDCA, 2021).

Allo stesso tempo le risorse naturali, oltre ad essere obiettivi strategici, possono essere utilizzate anche come vere e proprie "armi" e strumenti di guerra: è il caso dell'abbattimento di dighe per inondare e devastare interi territori, come accaduto per l'alluvione del Fiume Giallo provocata nel 1938 dal governo cinese per fermare l'avanzata giapponese durante la seconda Guerra Mondiale; oppure l'esplosione di pozzi petroliferi, come di recente accaduto nella base petrolifera di Mykolaiv in Ucraina, possono determinare devastanti incendi a spese delle aree boschive. Non di rado le stesse risorse naturali sono utilizzate anche come strumenti politici in quanto oggetto di contrattazione politica internazionale.

Se in generale si può affermare che le questioni ambientali sono spesso motivo d'inscospicuo di conflitti, molto più frequentemente sono concause che vanno ad aggravare situazioni già critiche dal punto di vista politico ed economico. Ne sono un esempio la guerra civile siriana e gli scontri tra pastori e agricoltori del Sahel, dove la siccità e la desertificazione, provocata dalle avverse condizioni climatiche, sono concause dei conflitti in atto.

L'ambiente tra le "vittime di guerra"

Se da un lato le risorse naturali sono motivo di conflitti, dall'altro l'ambiente stesso ne è spesso una vittima, in quanto

colpito e danneggiato nella ricchezza e varietà del suo patrimonio e degli ecosistemi.

Tale aspetto è più rilevante di quanto si possa immaginare a prima vista, in quanto l'impatto di una guerra sull'ambiente ha conseguenze dirette, ma anche indirette, effetti immediati come anche effetti collaterali. Inoltre è importante evidenziare come tali fattori interessino tutte le fasi di una guerra, seppure in modo e intensità differente (UNEP, 2009). In particolare si possono distinguere relazioni tra ambiente e guerra nelle seguenti fasi di un conflitto:

- 1) fase preparatoria pre-bellica;
- 2) fase di inscospicuo e culmine del conflitto;
- 3) fase di mantenimento durante il conflitto;
- 4) fase post-bellica a breve e a lungo termine.

Di seguito saranno analizzati alcuni aspetti dell'impatto ambientale nelle diverse fasi di un conflitto.

1 Fase preparatoria pre-bellica

Durante la fase preparatoria, che può durare anche molti anni, le industrie produttive di armamenti devono necessariamente fare ricorso all'approvvigionamento di materie prime di base (metalli, minerali, legname, combustibili...) e, sempre più, a materie prime specifiche per la realizzazione di armi di nuova generazione. A tal proposito è da considerare che le modalità estrattive, i quantitativi di materie prime richiesti, non seguono certamente criteri di sostenibilità o di salvaguardia dell'ambiente, ma hanno come unico obiettivo la costruzione di un arsenale bellico efficiente e all'avanguardia.

Inoltre il settore militare, anche in assenza di un conflitto armato, richiede un mantenimento che consiste nel consumo di suolo per l'installazione di basi militari e in continui finanziamenti statali che vanno dirottati sugli armamenti a scapito di altri investimenti d'interesse pubblico. Un recente rapporto di Greenpeace (2021) ha evidenziato come, solo in Italia nel 2019, oltre 2 miliardi di euro siano stati spesi per l'estrazione di fonti fossili finalizzate a missioni militari.

Inoltre in tempo di guerra o emergenza sono certamente trascurate tutta

una serie di attenzioni volte a tutelare l'ambiente e in particolare le azioni di prevenzione e monitoraggio dei rischi naturali e la riduzione degli inquinanti: azioni fondamentali per evitare catastrofi irreparabili e per ridurre l'impatto sui cambiamenti climatici.

2 Fase d'innesco e conflitto aperto

Nella fase d'innesco e apice del conflitto le implicazioni con l'ambiente sono ovviamente più evidenti e incisive: il bombardamento di obiettivi strategici (depositi di petrolio o altri esplosivi) possono generare incendi devastanti, l'utilizzo di mezzi di trasporto da guerra e di armi inquinanti provocano l'emissione di sostanze chimiche nocive per l'aria, il suolo, le falde acquifere e lo spargimento di mine può rendere inutilizzabile il suolo per diversi anni. Anche gli accampamenti militari che di volta in volta devono essere installati e il relativo smaltimento di rifiuti, non hanno certo come priorità quella di essere eco-sostenibili.

Inoltre spesso i "vincitori", man mano che avanzano, come segno di dominio e di conquista, di proposito devastano e sterminano i territori occupati.

Questi sono solo alcuni dei fenomeni che hanno un forte impatto sul campo di battaglia e non solo, determinando danni spesso irreversibili, quali la distruzione della biodiversità, degli ecosistemi e del patrimonio naturalistico di vaste aree circostanti.

Ad esempio durante la guerra civile in Ruanda sono stati distrutti 105 kmq di foresta in corrispondenza al Parco nazionale di Virunga e nel recente conflitto tra Ucraina e Russia il parco nazionale di Biloberezhzhya Sviatoslava e del Kinburn hanno subito ingenti danni.

3 Mantenimento del conflitto

La durata di un conflitto inoltre è spesso determinata dalla disponibilità di risorse per il suo mantenimento, pertanto la possibilità di accesso e utilizzo di materie prime, tra cui fonti di energia e acqua, è fondamentale.

In tale fase, soprattutto nei conflitti di lunga durata, anche il fattore climatico è un'importante concausa in quanto siccità, rigidità del clima invernale, eventi naturali, come alluvioni o eventi sismici, possono spesso avere un risvolto determinante sull'esito del conflitto; è noto come in passato la rigidità del clima abbia avuto importanti risvolti durante la campagna di Russia (1812), o il terremoto in Siria,

nel febbraio del 2023, abbia reso ancora più drammatica la situazione della guerra civile in corso.

4 Fase post-bellica: effetti secondari e collaterali

Al termine di un conflitto le conseguenze sono diverse a seconda ovviamente dell'entità, dell'estensione dello stesso e della tipologia di armi utilizzate. In tempi recenti l'utilizzo di armi chimiche o nucleari hanno certamente determinato conseguenze più devastanti per l'ambiente rispetto a quelle di un tempo, sia per entità che per ripercussioni a lungo termine, come nei casi della contaminazione nucleare che richiede centinaia di anni per essere neutralizzata, o la bonifica di territori inquinati per la fuoriuscita di petrolio o di altre sostanze tossiche che possono perdurare per decenni.

Se i conflitti coinvolgono più nazioni le conseguenze a lungo termine possono essere rilevanti soprattutto per quanto concerne le relazioni import-export di materie prime e di risorse naturali; un esempio è l'avvicinarsi dei numerosi accordi a livello mondiale per l'approvvigionamento di combustibili fossili a seguito della guerra tra Russia e Ucraina con tutte le conseguenze che ne derivano a livello ambientale.

Anche rispetto alle emissioni gassose nell'atmosfera nel corso dei conflitti, un recente report del Conflict and Environment Observatory (Parkinson e Cottrell, 2022) afferma che a livello globale le forze armate sono responsabili del 5,5% delle emissioni di gas serra, ovvero, paragonando il mondo militare a uno stato, quest'ultimo si collocherebbe al quarto posto tra gli Stati più inquinanti, dopo Cina, Stati Uniti e India.

A tal proposito è da evidenziare la necessità di misurare con precisione le emissioni di gas serra legate ai conflitti e al settore militare e di considerarne l'impatto sui cambiamenti climatici; tali informazioni non sono affatto irrilevanti, sebbene l'Accordo di Parigi (2015) abbia lasciato libertà agli stati nel riportare o meno le emissioni del proprio settore militare.

5 Mantenimento della pace

Le questioni ambientali sono anche determinanti per il mantenimento e il consolidamento di condizioni di pace. Infatti è comprovato che, se negli accordi di pace è prevista una corretta ed equa gestione delle risorse naturali, le condizioni di stabilità politica e di pace tra i vari stati limitrofi sono più durature ed efficaci. È infatti

fondamentale includere negli accordi politici internazionali post-conflitto e nei processi di mantenimento e costruzione della pace anche questioni inerenti una equa distribuzione delle risorse naturali.

Inoltre sono risultati favorevoli all'edificazione della pace la cooperazione per la salvaguardia di aree di particolare interesse ambientale ed ecosistemico, favorendo progetti transnazionali.

Conclusioni

In sintesi si può affermare che la relazione tra ambiente e guerra è più rilevante di quanto si possa pensare a prima vista: ha implicazioni a lungo termine, anche decenni, dopo che i conflitti sono conclusi e possono coinvolgere estese aree anche non direttamente coinvolte dalla guerra.

Tutti i suddetti aspetti mettono in evidenza che i conflitti armati e le guerre sono un danno a tutti i livelli, non solo per la perdita di vite umane, di infrastrutture, per danni economici, ma anche per la distruzione di risorse naturali e di biodiversità, che spesso costituiscono un patrimonio naturale e culturale che non potrà mai più essere ripristinato.

Un motivo in più per promuovere a tutti i livelli una cultura della pace, la necessità del disarmo. Sempre più è evidente la necessità di impegnarsi nel favorire accordi internazionali che considerino anche i fattori ambientali, come elementi fondamentali al fine di costruire una pace solida e duratura tra le nazioni, basata su criteri di giustizia sociale e di una equa distribuzione delle risorse naturali.

Riferimenti bibliografici

- CDCA – Centro Documentazione Conflitti Ambientali (2021), *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, Roma.
- Greenpeace Climate for Peace Team (2021), *The sirens of oil and gas in the age of climate crisis*, Ed. Greenpeace Onlus, Roma.
- Parkinson, Stuart e Cottrell Linsey (2022), *Estimating the Military's Global Greenhouse Gas Emissions*, Ed. Scientists for Global Responsibility (SGR) and the Conflict and Environment Observatory (CEOBS), Lancaster, (UK).
- UNEP – United Nations Environment Programme (2009), *From conflict to peacebuilding: the role of natural resources and the environment*, Policy paper n. 1, Ginevra (Svizzera).

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca prende il via grazie ad un'esperienza di tirocinio curriculare svolta presso la Regenerative Society Foundation, organizzazione non profit nata nell'ottobre 2020 con l'obiettivo di riunire imprese, altre organizzazioni, istituzioni pubbliche, singoli individui ecc., per promuovere la rigenerazione e quindi l'economia rigenerativa come nuovo paradigma di sviluppo alternativo a quello *main stream* basato esclusivamente sulla logica del profitto.

Scopo originario dell'*internship* era di fornire supporto circa l'individuazione di standard e metriche esistenti - e relativi target - che potessero misurare la capacità rigenerativa delle imprese e di conseguenza avvalersene per valutare e quindi finanziare quei progetti che puntavano alla rigenerazione degli ecosistemi e che miravano, in generale, al passaggio da un paradigma estrattivo - tipico dell'economia lineare - a uno rigenerativo.

Tuttavia, è subito emerso un *gap* di conoscenza, cioè l'inesistenza di una definizione chiara, univoca e, dunque, operativa della "rigenerazione" e dell'"economia rigenerativa" che potesse mettere d'accordo tutti i *founders* e quindi essere una base dalla quale partire per la ricerca di metriche opportune. Ciascuno dei *founders* proponeva - e talvolta anche imponeva - una propria definizione, perfettamente calzante con quelle che erano le proprie attività principali e quindi i propri interessi. Come si può, dunque, "misurare" un qualcosa che non è ancora ben definito e soprattutto ben definito da tutti in maniera univoca?

Da qui, il cambio dell'obiettivo del gruppo di lavoro che a questo punto è diventato quello di definire la rigenerazione o, comunque, provarci. Il *team* ha preferito adottare un approccio *bottom-up*: partire dall'analisi dei *framework*-progetti-imprese che si definiscono rigenerativi (inclusendo anche i termini "*restoration*" o simili) per avere una casistica ragionata che ha consentito di fare una sorta di stato dell'arte su come a oggi viene interpretata, e possibilmente misurata, la rigenerazione e quindi, l'economia rigenerativa. Ovviamente, per ora, non si è giunti ad una conclusione, ma ad un elenco di caratteristiche comuni dalle quali iniziare a ragionare per costruire una definizione che non solo possa mettere tutti d'accordo, ma sia soprattutto rispondente ad alcuni requisiti specifici che differenzino questo modello da altri già esistenti.

L'impegno della "Regenerative Society Foundation" per la definizione e la promozione dell'economia rigenerativa. Il contributo della Dottrina Sociale della Chiesa

Salvatore Fega

Il presente lavoro, dunque, ripercorre questa esperienza vissuta all'interno del gruppo della Regenerative Society Foundation:

- 1 nel primo capitolo verrà descritta l'importanza della rigenerazione delle risorse naturali e quindi degli ecosistemi in un contesto in cui l'attenzione ai temi ambientali è tornata preponderante all'interno del dibattito pubblico. Successivamente verrà presentata in breve la Regenerative Society Foundation - costituzione, obiettivi e *partnership* - ed in particolare la strutturazione del gruppo di lavoro sulle misurazioni;
- 2 nel secondo capitolo verrà dato spazio all'analisi dei progetti individuati dal gruppo di lavoro, secondo alcune linee guida comuni che hanno permesso di individuare elementi dai quali partire per delimitare un primo perimetro della definizione di "*regeneration*" (le schede dei singoli progetti sono poste in appendice alla tesi originale);
- 3 nel terzo capitolo, infine, si è cercato di impostare un primo dialogo tra economia rigenerativa e Dottrina Sociale della Chiesa, evidenziando quei passaggi in cui quest'ultima può fornire un contributo di "senso" a questo nuovo modello economico, a maggior ragione se è ancora in via di definizione.

Capitolo I

L'impegno della Regenerative Society Foundation per la definizione e la promozione dell'economia rigenerativa

Introduzione

Si fa sempre più chiara ed impellente la necessità di adottare un modello di svi-

luppo alternativo a quello dominante ormai ampiamente riconosciuto come insostenibile sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista sociale che ambientale: le economie emergenti ed i paesi in via di sviluppo vedono aumentare il loro già enorme debito pubblico; il divario tra economia reale e finanza favorisce il diffondersi di disuguaglianze tra paesi e all'interno dei paesi stessi a causa di un intervento politico pressoché inesistente; i cambiamenti climatici minacciano la distruzione di ecosistemi, biodiversità e capitale naturale.

All'interno del dibattito sulla ricerca di nuovi modelli per modificare queste attuali tendenze economiche, sociali ed ambientali - *impact economy*, *stakeholder economy*, economia della felicità, economia della ciambella, decrescita felice, economia del benessere e tanti altri - si sta facendo strada un nuovo concetto che è quello di "rigenerazione" e quindi di "economia rigenerativa". Ad oggi, però, al di là di una prima contestualizzazione tra le tante proposte che mirano principalmente a rispondere alle questioni ambientali, e di una intuibile associazione con tutto ciò che riguarda la capacità di rigenerare gli ecosistemi e quindi di rigenerare più risorse di quante ne siano state utilizzate - datane la scarsità qualitativa e quantitativa - manca una definizione puntuale e condivisa del concetto. Questo *gap* di conoscenza non ci permette quindi di definire con chiarezza ciò che è effettivamente rigenerativo, di distinguerlo da ciò che non lo è, e di conseguenza misurarne le performance per eventualmente migliorarle.

Da qui parte l'impegno della "Regenerative Society Foundation", un'alleanza d'impresе, organizzazioni non profit, istituzioni accademiche e singoli individui, nata nell'ottobre 2020 per promuovere la "rigenerazione" come base di un nuovo modo di concepire l'economia.

L'attualità della rigenerazione all'interno della questione ambientale

Secondo il primo volume del sesto report sui cambiamenti climatici dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*¹) per l'Italia pubblicato il 9 agosto 2021, “i cambiamenti climatici stanno già influenzando molti estremi meteorologici e climatici come ondate di calore, precipitazioni intense, siccità e cicloni tropicali in ogni regione del mondo e si sono rafforzate rispetto al precedente rapporto dell'IPCC le prove che attribuiscono queste variazioni negli estremi all'influenza umana”.

Il diffondersi a livello planetario di questi eventi calamitosi e relativi effetti economico-sociali che non si esauriscono a livello locale, ma hanno ripercussioni in diverse parti del mondo a causa dell'interconnessione globale, ha accresciuto la consapevolezza che la tutela dell'ambiente sia uno dei driver fondamentali ed imprescindibili per assicurare un futuro al genere umano e al pianeta stesso e su cui impostare nuovi modelli economici ed in generale di sviluppo. Per questo motivo, i temi ambientali stanno entrando in maniera sempre più preponderante all'interno del dibattito pubblico; si assiste, inoltre, ad uno sforzo della comunità internazionale nell'intraprendere iniziative di sensibilizzazione e programmazione politica che coinvolgono anche il settore privato, entrambi sollecitati da un'opinione pubblica in cui giocano un ruolo sempre più decisivo le giovani generazioni, che oltre ad essere le più colpite da questa crisi, sono paradossalmente quelle ad avere le maggiori capacità intellettuali, sociali e tecnologiche per risolvere il problema. Non potendole citare tutte, ci si limita a ricordarne alcune solo a titolo puramente esemplificativo: L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite [...] e il “*Green Deal*” [...] europeo.

Secondo uno studio in continua evoluzione messo a punto dal 2009 dal ricercatore svedese Johan Rockstrom, ci sono nove “limiti planetari” all'interno dei quali la vita umana può continuare a prosperare. Essi riguardano nove aree fondamentali che garantiscono l'equilibrio del nostro pianeta: gli oceani, il sistema climatico atmosferico, lo strato di ozono stratosferico, la biodiversità, il ciclo idrogeologico, lo sfruttamento del suolo, il ciclo dei nutrienti, l'inquinamento atmosferico e le scorie nucleari. Per ciascuna area esiste una soglia critica che, una volta superata, compromette l'intero ecosistema terrestre. Com'è facilmente intui-

bile, la situazione si complica a causa dell'interdipendenza tra i confini che, se superati, potrebbero dar vita a cambiamenti irreversibili. Per invertire la rotta, i dieci anni che abbiamo davanti diventano cruciali; infatti, lo stesso Rockstrom, parla di “*decennio decisivo per il futuro dell'umanità e della terra*”. Tra questi nove confini che non dovremmo superare, i tre nei quali la situazione è critica sono la concentrazione dei gas serra e dei cambiamenti climatici ad essa legati, la perdita di biodiversità e l'esaurimento delle materie prime.

L'organizzazione internazionale di ricerca *Global Footprint Network* calcola annualmente l'“*Overshoot day*”, cioè il giorno che segna l'esaurimento delle risorse rinnovabili che la Terra è in grado di rigenerare in un anno. Il giorno in cui la Terra ha esaurito le risorse naturali previste per tutto il 2021, è stato il 29 luglio, rispetto al 22 agosto del 2020. A determinare la data sono stati l'aumento del 6,6% dell'impronta di carbonio² e la diminuzione della biocapacità³ forestale globale dello 0,5%. Per l'Italia, l'“*Overshoot Day*” del 2021 è caduto il 13 maggio, a differenza del 2020 in cui è caduto il 14 maggio. Questo eccessivo sfruttamento ecologico causa sempre più frequentemente eventi meteorologici estremi, siccità e scarsità di acqua dolce, erosione del suolo e deforestazione, anidride carbonica nell'atmosfera e perdita di biodiversità.

L'attenzione crescente nei confronti di questi trend esponenziali, a cui si aggiunge l'aumento della popolazione globale, ci indica come il tema della scarsità – sia qualitativa che quantitativa – delle risorse stia diventando sempre più centrale all'interno del dibattito sulla ricerca di modelli alternativi di sviluppo, per cui si sta facendo strada un nuovo concetto che è quello di “rigenerazione”. Nel mondo del *business*, il passaggio da un paradigma estrattivo che va a distruggere gli ecosistemi più velocemente di quanto essi ci mettano per rigenerarsi, ad uno rigenerativo, è al centro della filosofia delle Società Benefit e delle B Corp. Società Benefit e B Corp sono due strumenti – uno normativo⁴ e l'altro di misurazione⁵ – che, modificando i modelli di *business* delle aziende da estrattivi a rigenerativi, creano benessere per gli ecosistemi e le persone. Il *business* ed il profitto non sono più l'obiettivo delle imprese, ma diventano lo strumento per creare una prospettiva condivisa e durevole per esse stesse e il contesto territoriale e sociale in cui operano, secondo il principio dell'interdipendenza.

Tuttavia, non esiste in questo momento una definizione puntuale e condivisa di “rigenerazione”, per cui si possa valutare un'attività, un progetto, un'idea di business, un'impresa o un'organizzazione come effettivamente rigenerativi e quindi renderli scalabili e perché no, riproducibili: questo è l'obiettivo che si è data la Regenerative society Foundation ed in particolare il suo “gruppo misurazione”.

La Regenerative Society Foundation

Nata nel settembre del 2020, subito prima del lancio del suo programma d'azione “Regeneration 20|30” avvenuto a Parma, il 15 e 16 ottobre 2020, la Fondazione partecipativa senza scopo di lucro è presieduta da Andrea Illy e Jeffrey Sachs. La Fondazione Ernesto Illy è tra i suoi fondatori, insieme con il Sustainable Development Solutions Network delle Nazioni Unite, il Gruppo Davines, il Gruppo Chiesi, Banca Mediolanum e Flowe, Mutti SpA, Lombard Odier, oltre al sistema B Corp e alla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, in previsione di cooptarne altri. La coalizione conta inoltre su importanti partner istituzionali, quali il Centre for Bhutan Studies; l'Accademia Pontificia delle Scienze Sociali; UNIDO (United Nations Industrial Development Organization); ASVIS (Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile); il Wellbeing Research Centre di Oxford University e il Center for Sustainable Development di Columbia University.

La “Regenerative Society Foundation” è un'alleanza unica nel suo genere: imprese, istituzioni, università, organizzazioni non governative, confessioni religiose e singoli individui coinvolti in una partnership per rendere possibile un futuro più sostenibile, in un periodo che va tra il 2020 e il 2030. I suoi tre pilastri sono l'economia rigenerativa, le azioni per il clima e la felicità mondiale. Dalle sue “*Guidelines*” leggiamo che la Fondazione immagina: “*un'economia globale in cui le imprese e tutti gli altri attori siano una forza positiva che rigenera gli esseri umani, la società e la biosfera. Le aziende misurano il loro impatto e creano valore per tutti gli stakeholder, comprendendo che insieme siamo responsabili per le generazioni future. La crisi climatica è la più grande minaccia per il nostro futuro. Il mondo deve raggiungere zero emissioni nette di gas serra al massimo entro il 2050. Con la presente ci impegniamo a compiere un forte sforzo per spostare i nostri modelli di business verso un percorso di decarbonizzazione per avviare un nuovo percorso*”.



inclusivo ed economia prospera. La ricerca della felicità nel suo significato più profondo di autorealizzazione, altruismo, benessere individuale e sociale, è l'obiettivo finale della vita e la nuova frontiera della sostenibilità. I responsabili politici, le organizzazioni private e pubbliche e i leader spirituali, dovrebbero impegnarsi a raggiungere la felicità come la vera misura dell'umano progresso".

Come abbiamo letto, l'interconnessione e l'interdipendenza tra i tre pilastri sono fondamentali per dare forma ad un nuovo modello di sviluppo "rigenerativo". Il suo macro-obiettivo per il 2030 è sviluppare e istituzionalizzare l'economia rigenerativa attraverso lo scouting di progetti rigenerativi ed il loro successivo *scale up* grazie a reti di *partnership* globali e modelli finanziari innovativi. Sostenendo e promuovendo azioni di ricerca e sviluppo sul tema della rigenerazione, intende colmare tutte le attuali lacune di conoscenza e quindi avviare processi educativi ed attività di *advocacy* per promuovere e sostenere la rigenerazione a tutti i livelli, dalle istituzioni ai media, dal settore privato alla società civile.

In particolare, le azioni si focalizzeranno su quattro aree d'intervento:

- 1 Ridurre i gas serra e ricostituire lo stock di carbonio nelle biosfere terrestri e idriche;
- 2 Preservare la biodiversità;
- 3 Sviluppare materiali e catene di fornitura "circolari";
- 4 Coltivare e mirare al benessere perseguendo il doppio beneficio – salute e felicità – per le persone e il pianeta.

Il gruppo "misurazione"

All'interno della Fondazione è stato creato un gruppo di lavoro con l'obiettivo di individuare e/o impostare metriche e standard da utilizzare per valutare la capacità rigenerativa delle aziende (...). Il gruppo si è incontrato periodicamente dal mese di luglio al mese di dicembre 2021 e poiché manca una definizione di rigenerazione ufficiale e condivisa dalla quale partire per individuare o addirittura impostare *ex novo*, metriche per la valutazione della capacità rigenerativa dei progetti di aziende, organizzazioni, istituzioni ecc., ha preferito un approccio *bottom-up*: partire dall'analisi dei *framework*-progetti-imprese che si definiscono rigenerativi (includendo anche i termini "restoration" o simili) per avere una ca-

sistica ragionata che consenta di fare una sorta di stato dell'arte su come a oggi viene interpretata, e possibilmente misurata, la rigenerazione e quindi, l'economia rigenerativa.

Questi, in sintesi, gli step compiuti:

- 1 nel primo step (luglio-agosto 2021), si è deciso di fare un focus sulla rigenerazione "ambientale" in quanto l'accezione sociale avrebbe reso ancora più variegato e complesso il campo di indagine;
- 2 nel secondo (settembre 2021), dopo una attenta analisi della letteratura esistente, si è accertata la mancanza di una definizione univoca della rigenerazione, per cui, prima di passare all'individuazione di standard e metriche per la sua misurazione, si è convenuto insieme della necessità di definire – o cercare di definire – la rigenerazione in senso stretto;
- 3 nel terzo step (ottobre-novembre 2021), che è quello di cui parleremo ampiamente nel secondo capitolo di questo elaborato – attraverso un approccio *bottom up*, è stata compiuta un'analisi di *framework* e progetti che si definiscono rigenerativi (includendo anche i termini come "restoration" e simili). Si è stabilito di indagare in generale su *framework* e progetti e non su "imprese rigenerative" poiché sarebbe risultato limitante sia in termini di core business sia in termini di forma giuridica. I *framework* ed i progetti analizzati sono stati scelti all'interno di una mappatura precedentemente effettuata dalla Regenerative Society Foundation;
- 4 nell'ultimo step di questa prima fase del lavoro (dicembre 2021), grazie all'analisi compiuta nel precedente passaggio, si è presentata una prima casistica ragionata che ha consentito di avere una sorta di stato dell'arte su come oggi viene interpretata e possibilmente misurata la rigenerazione.

Capitolo II

Analisi dei progetti

Introduzione

In questo secondo capitolo vengono analizzati i diversi progetti studiati dal "gruppo misurazione" per delineare un primo perimetro di riferimento del concetto di "regeneration". La selezione dei progetti è stata effettuata all'interno di

una mappatura precedentemente realizzata dalla Regenerative Society Foundation che ha raccolto numerose esperienze di buone pratiche, campagne di *advocacy* o studi e ricerche in termini generali di sostenibilità economica, sociale ed ambientale, tra aziende, organizzazioni non profit, organismi istituzionali, università e centri di ricerca. La scelta è ricaduta su quei progetti che si definiscono rigenerativi o che parlano espressamente di rigenerazione soprattutto in termini ambientali. In questa fase, abbiamo allargato il campo di indagine anche a tutte quelle esperienze che utilizzano nella loro presentazione una terminologia simile come “*restoration*” o “*ecosystem restoration*” o ancora “*restorative*”, purché l’azione in oggetto fosse rimasta nell’ambito dell’ecosistema naturale.

Sono state individuate tre tipologie di progetti:

- 1 **Progetti “framework”:** quadri teorici di riferimento proposti da organismi internazionali sia pubblici che privati. In questa categoria troviamo il programma “Ecosystem Restoration” dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, lo studio “RESTORE – Rethinking sustainability towards regenerative economy” realizzato dal COST (European Cooperation in Science and Technology) e il “Rodale Institute”, organizzazione non profit leader nel campo dell’agricoltura biologica rigenerativa e della sua istituzionalizzazione;
- 2 **Progetti “Regenerative Society Foundation”:** progettualità promosse da alcuni founder della Fondazione o dalla Fondazione stessa. In particolare il “Kilometroverde” di Parma, sostenuto all’interno del “Consorzio forestale Kilometroverde Parma” dalle aziende Chiesi, Mutti e Davines, il progetto “Virtuous Agriculture” della Fondazione Ernesto Illy ed infine il “Sustainable ecosystems of connected, prosperous communities”, progetto di agricoltura rigenerativa promosso in Africa dalla stessa Regenerative Society Foundation in collaborazione con l’Ifad (International Fund for Agricultural Development) e Farmshine (piattaforma virtuale globale in cui agricoltori e acquirenti e fornitori di servizi agricoli possono operare a condizioni reciprocamente vantaggiose), presentato durante l’ultima COP26 a Glasgow.
- 3 **Progetti di organizzazioni profit e**

non profit: le esperienze presentate appartengono sia al panorama internazionale che nazionale, ma essendo l’Italia il contesto di riferimento della Regenerative Society Foundation, una particolare attenzione è stata rivolta ai progetti delle organizzazioni del nostro paese. Per il contesto italiano verranno presentati il progetto “ARCA – Terra buona, cibo sano” realizzato nelle Marche, l’esperienza dell’agricoltura rigenerativa dell’azienda agricola De Martino nel Cilento, il progetto della “Planet Farm, Go Vertical” sull’agricoltura verticale, il progetto “Tomato regeneration” della “Nestlé” realizzato in Campania e in Emilia Romagna, la campagna “Regeneration” di Levisima e la “Eco-ethical company” del gruppo Savioli. Per il contesto internazionale si fa invece riferimento al “Regenerative fund for Nature” del gruppo moda “Kering”, alla “Sinai Initiative” promossa dal gruppo di ingegneri olandesi “The weather makers”, al progetto “Regeneration” dell’azienda tessile inglese “Trace collective” e all’“Acacias for All” dell’omonima impresa sociale tunisina.

L’analisi di ogni progetto è stata sintetizzata all’interno di un’apposita scheda articolata nelle seguenti voci:

- **Nome:** nome del progetto;
- **Proponente:** organizzazione promotrice del progetto ed eventuali partnership;
- **Descrizione:** breve descrizione generale del progetto, delle sue finalità e del suo contesto di riferimento;
- **Concetto di “regeneration”:** interpretazione del concetto di rigenerazione che viene specificato o che emerge dal progetto;
- **Interventi specifici:** azioni che rendono operativo il concetto di rigenerazione;
- **Elementi di misurazione:** esplicitazione di eventuali metriche di misurazione degli effetti/benefici relativi agli interventi specifici realizzati;
- **Rispetto dei criteri della “Regenerative Society Foundation”:** riscontro dei 4 criteri che le “Guidelines” della Fondazione pongono alla base dei processi rigenerativi, senza i quali non si potrebbe parlare di “regeneration”. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, essi sono:
 - 1 La riduzione dei gas serra e la ricostituzione dello stock di carbo-

nio nelle biosfere terrestri e idriche;

- 2 La preservazione della biodiversità;
- 3 Lo sviluppo di materiali e catene di fornitura “circolari”;
- 4 Il raggiungimento del benessere perseguendo il doppio beneficio – salute e felicità – per le persone e il pianeta.

Ogni criterio è stato indicato come:

- **diretto**, se il progetto si pone esplicitamente l’obiettivo in questione e pone in essere azione specifiche per raggiungerlo; gli obiettivi diretti si distinguono in prevalenti o secondari a seconda del grado di intensità delle relative azioni;
- **indiretto**, se il raggiungimento dell’obiettivo in questione è consequenziale al raggiungimento degli obiettivi diretti.

I contenuti delle schede – poste in appendice alla tesi - derivano da un’attenta analisi delle informazioni a disposizione sui singoli progetti. Per quanto riguarda i progetti della sezione “Regenerative Society Foundation”, è stato possibile effettuare interviste ai *founders* che si sono resi disponibili a fornire indicazioni e specifiche sulle diverse voci delle schede, mentre per gli altri ci si è attenuti alle informazioni presenti sui siti istituzionali dei progetti stessi o delle organizzazioni promotrici.

Definizione di “regeneration”

L’analisi dei progetti presi in esame dal “gruppo misurazione” fa emergere un dato di fatto molto rilevante ai fini della nostra ricerca: nessuno di essi fornisce una definizione chiara, formale e quindi operativa del concetto di rigenerazione. Come abbiamo dichiarato in premessa, poiché si sono presi in considerazione anche tutte quelle esperienze che utilizzano nella loro descrizione una terminologia simile (*restoration*, *ecosystem restoration*, *restorative*), c’è da rilevare che soltanto il primo progetto framework delle Nazioni Unite “Decade on ecosystem restoration 2021-2030” definisce puntualmente “l’ecosystem restoration” come il “*processo di arresto e inversione del degrado degli ecosistemi, con conseguente recupero della biodiversità e miglioramento dei servizi ecosistemici. Esso comprende un ampio continuum di pratiche a seconda delle condizioni locali e delle scelte della società*”.

Tuttavia, il secondo progetto framework “Restore – Rethinking Sustainability Towards Regenerative Economy” (ricerca del COST – European Cooperation in Science and Technology) propone addirittura una differenza tra ciò che è “sustainable”, ciò che è “restorative” e ciò che è “regenerative”, com’è ben descritto nella seguente infografica estrapolata direttamente dal lavoro in questione (cfr. Fig. 1).

Lo studio sostiene che la sostenibilità, già un passo avanti rispetto alla concezione tradizionale di business orientato esclusivamente al profitto e alla massimizzazione dell’utile per gli azionisti, e poi di economia green⁶, rappresenti soltanto l’inizio di un percorso verso la “regeneration”; Per “sostenibile”, infatti, s’intende tutto ciò che limita l’impatto, il punto di equilibrio in cui si restituisce tanto quanto si prende. Il secondo passaggio è rappresentato dalla “restorative”, caratteristica di tutte quelle attività che favoriscono il ripristino dei sistemi sociali ed ambientali ad uno stato sano. Infine, per “regenerative” s’intende tutto ciò che consente ai sistemi sociali ed ecologici non solo di mantenere uno stato sano, ma anche di evolversi. Ciò nonostante, per quanto possa essere per alcuni innovativa, ma per altri poco condivisibile visti i pochi dati scientifici a supporto della stessa, la definizione non appare certamente chiara ed esaustiva, in linea con quella che tutti gli altri progetti danno al termine “regeneration”: un concetto vago, che in generale richiama alla protezione e alla ricostituzione dell’ecosistema distrutto dall’attività umana e quindi all’enorme quantità di benefici sociali ed economici per le comunità destinatarie degli interventi. Inoltre, in tutti i progetti, esclusa la ricerca del COST che abbiamo citato in precedenza, non vi è alcun accenno ad una eventuale differenza tra sostenibilità e rigenerazione intesa come l’una il primo step verso l’altra, piuttosto la seconda come uno

degli interventi specifici per raggiungere la prima, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Tra i 16 progetti analizzati ve ne sono 2 – il progetto “regeneration” della Levissima (San Pellegrino-Nestlè) e “The Eco-Ethical Company” del Gruppo Mauro Saviola – che identificano la “rigenerazione” come una fase del processo tipico dell’economia circolare, cioè la capacità di reintrodurre in altra forma all’interno del ciclo economico, materiali e/o componenti di prodotti non più in uso. In questi casi, il ripristino dell’ecosistema viene assicurato in maniera indiretta attraverso l’utilizzo di “materie prime seconde”, evitando, quindi, l’ulteriore estrazione dal suolo.

Interventi specifici e settori

La lettura di questo paragrafo richiede alcune premesse. Come abbiamo visto in precedenza, il concetto di “rigenerazione” emerso da tutti i progetti, richiama in generale la protezione e il ripristino degli ecosistemi ed i relativi benefici economici e sociali che ne conseguono. Tuttavia, sebbene siano interessanti da descrivere ed approfondire le dimensioni economiche e sociali della rigenerazione espresse in delle attività specifiche, il focus del lavoro del gruppo e quindi del presente paragrafo, sarà dedicato esclusivamente alla descrizione e al commento degli interventi specifici in ambito ambientale. Inoltre, non prenderemo in considerazione i due progetti che identificano la rigenerazione esclusivamente come una fase dell’economia circolare. Bisogna considerare che in non tutti i 14 progetti vi è una presentazione dettagliata delle attività portate avanti per raggiungere l’obiettivo della rigenerazione, piuttosto alcuni macro-obiettivi come la “tutela del paesaggio” o la “tutela della biodiversità” contro la degradazione e la modifica degli ecosistemi. Per quanto riguarda gli interventi specifici, quello presente nel 50%

dei progetti analizzati è lo **stoccaggio di carbonio**, cioè l’assorbimento dell’anidride carbonica da parte del terreno attraverso le piante. Questo processo non solo favorisce la diminuzione degli effetti del cambiamento climatico, ma migliora la produttività del terreno, la sua qualità insieme a quella dell’aria e dell’acqua, e di conseguenza la sicurezza alimentare. Sei progetti su quattordici mettono in campo **azioni per migliorare l’utilizzo dell’acqua** sia a livello quantitativo per evitarne lo spreco (ad esempio l’installazione di sonde con sensori che comunicano agli agricoltori le condizioni di unità del terreno, riducendo lo spreco idrico e aumentando la reattività e la resistenza delle piante) sia a livello qualitativo per aumentare la fertilità del suolo e la crescita della biomassa. Cinque progetti su quattordici, invece, promuovono **azioni di riforestazione e rimboschimento**, non soltanto con l’obiettivo di rigenerare terreni degradati, ma anche di riqualificare aree urbane ed extraurbane. Quarto intervento specifico emerso è l’insieme di processi che favoriscono la **rotazione delle colture e la presenza di mosaici paesaggistici**. Presenti in quattro progetti su quattordici, il primo consiste nella variazione, all’interno dello stesso appezzamento di terreno, della specie agraria coltivata per mantenere o migliorare la fertilità del terreno per ottenerne una maggiore resa, mentre il secondo nello scomporre un determinato territorio in tanti paesaggi quanti sono i processi e gli organismi che lo caratterizzano.

Dall’analisi emerge che la maggior parte dei progetti analizzati (12 su 14) ricade all’interno di imprese, organizzazioni o programmi che si occupano di agricoltura, in particolare della cosiddetta “agricoltura organico-rigenerativa”. Questa pratica consiste in un insieme di tecniche agronomiche pensate per migliorare la fertilità dei suoli ed evitare sostanze inquinanti (Deafal 2010). Tecnicamente si tratta di arricchire il suolo con carbonio organico, per migliorarne la sua biodiversità e la sua salute. Tale operazione lo rende più resistente e meno dipendente da prodotti agrochimici. Tra queste dodici esperienze riconducibili all’agricoltura rigenerativa, otto la utilizzano per poi dar vita a prodotti alimentari – classificabili quindi all’interno del settore “food and beverage” – mentre due la pongono alla base della produzione tessili, classificabili, quindi, all’interno del settore “fashion”.

Un progetto degno di nota è “Planet Farm. Go Vertical” dell’omonima azienda

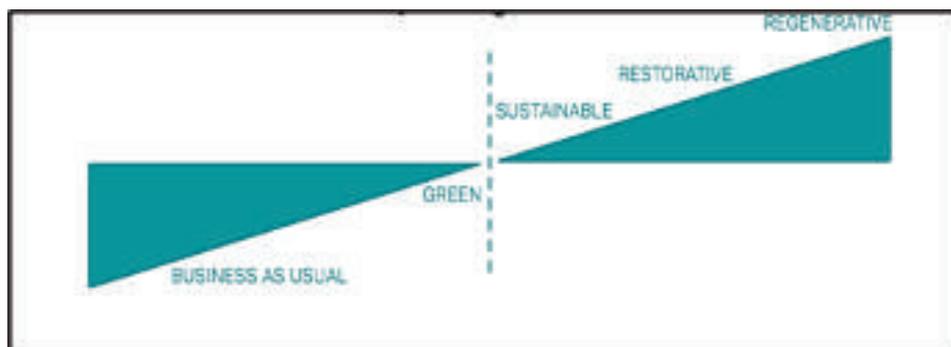


Fig. 1

agricola lombarda. Esso coniuga l'agricoltura rigenerativa con la rigenerazione urbana e fornisce prodotti realizzati con un processo di agricoltura verticale. Attualmente realizzato a Milano, il progetto ha ottenuto dei fondi comunitari affinché possa essere replicato non solo in Italia, ma in tutta Europa. Nella descrizione del progetto si legge: *“lo spazio rimasto coltivabile è sempre meno, ma noi possiamo dire di aver trovato il nostro. Tramite l'agricoltura verticale risparmiamo il 90% del terreno. Infatti, a parità di superficie, produciamo 100 volte di più dell'agricoltura tradizionale. E il suolo che risparmiamo può tornare al suo habitat naturale favorendo la biodiversità”*.

Il *“vertical farming”*, infatti, aiuta le città a diventare autosufficienti a livello agroalimentare, producendo cibo a ridosso dei centri urbani, vicino al consumatore finale e consegnando prodotti freschi, salutari, disponibili ed accessibili. In questo modo, si affrontano diversi problemi quali il consumo del suolo, il risparmio dell'acqua, l'accesso al cibo, la sicurezza alimentare, l'urbanizzazione.

Elementi di misurazione

Se da una parte è questo il punto nodale del discorso dal quale si partiti per sviluppare tutto il resto della ricerca, dall'altra è l'aspetto che meno si evince dall'analisi dei progetti, segno di come sia difficile individuare una metrica, se prima non si è definito con puntualità e chiarezza l'oggetto della misurazione. Il progetto framework delle Nazioni Unite *“Decade on ecosystem restoration 2021-2030”* esplicita chiaramente: *“sulla base di ciò che si è appreso sull'ecosistema che si desidera proteggere o ripristinare, si decida cosa si vuole ottenere e in quale periodo, magari con obiettivi intermedi lungo il percorso. Si trovino indicatori misurabili che mostrino i progressi o la necessità di modifica dell'azione progettuale”*.

Soltanto due progetti su quattordici ci indicano chiaramente delle metriche utilizzabili. Il *“Rodale Institute”*, all'interno dell'ambito dell'agricoltura rigenerativa, propone il ROC – Regenerative Organic Certified. Si tratta di una certificazione costruita su tre pilastri: salute del suolo, benessere degli animali e equità sociale, ciascuno dei quali con un set di indicatori precisi; la certificazione è destinata ad aziende agricole ed alimentari, tessili e della cura personale. Tra gli indicatori per la salute del suolo si trovano – tra gli altri – la presenza di colture di copertura, meccanismi di rotazione delle colture,

l'utilizzo di organismi geneticamente modificati, la presenza o meno di input sintetici e i pascoli a rotazione; tra gli indicatori del benessere degli animali si trovano le 5 libertà: libertà dal disagio, libertà dalla paura e dall'angoscia, libertà dalla fame, libertà da dolore, lesioni o malattie, libertà di esprimere un comportamento normale; a queste si aggiungono le condizioni di allevamento, trasporto e rifugio; l'equità presenta tra i suoi indicatori la possibilità per gli agricoltori di organizzarsi ed associarsi, salari e pagamenti equi, buone condizioni lavorative, trasparenza e responsabilità. La certificazione presenta tre livelli di *compliance*: bronzo, argento e oro a seconda se il 10%, il 50% o il 100% della produzione rispetta i parametri sopra indicati.

Il secondo progetto che presenta indicazioni precise è il *“Kilometroverde”* di Parma, soprattutto in riferimento al calcolo dell'anidride carbonica stoccata, basato sulla grandezza delle piante. Sono state individuate cinque classi di grandezza delle piante attribuiti valori medi di stoccaggio di CO2 a ciascuna classe in un periodo di riferimento lungo cinquant'anni. Ogni classe di grandezza ha un valore medio annuo, sovrastimato all'inizio ma compensato nel tempo.

Tutti gli altri progetti non danno indicazioni precise per metriche, approcci quantitativi o qualitativi da prendere in considerazione, né tantomeno target di riferimento. Piuttosto, si limitano a precisare che le attività verranno valutate semplicemente in base al numero di alberi piantati, alla quantità di superficie oggetto di riforestazione o di pratica agricola, al numero di colture oggetto di rotazione o alla quantità di acqua risparmiata, senza nessun approccio integrato tra le diverse variabili.

Rispetto dei criteri della Regenerative society foundation

In questo ultimo paragrafo prenderemo in considerazione il rispetto dei quattro criteri minimi che la Regenerative society foundation indica come necessari per definire – a livello generale – un progetto come rigenerativo: riduzione di emissioni di carbonio, tutela della biodiversità, economia circolare e perseguimento di salute e benessere:

1 *Riduzione delle emissioni di carbonio*: tutti i progetti – tranne due – si sono posti l'obiettivo di ridurre le emissioni di carbonio attraverso interventi diretti e specifici, ma sebbene

alcuni progetti abbiano dichiarato di voler contribuire alle minori emissioni di CO2 sia in maniera diretta che indiretta, questi non hanno messo in campo interventi specifici a riguardo.

2 *Tutela della biodiversità*: la tutela della biodiversità è l'obiettivo che si pongono tutti i progetti che si definiscono rigenerativi, per cui bisogna impegnarsi a far sì che tutte le specie animali e vegetali non solo siano tutelate, ma, lì dove sono state sradicate, tentare processi di ripristino essenziali per la ricostituzione in salute degli ecosistemi e quindi degli esseri umani.

3 *Economia circolare*: per quanto riguarda l'economia circolare, più della metà dei progetti la pone come un obiettivo diretto, ma posto in secondo piano rispetto ad altri se non addirittura proprio secondario. Infatti, pratiche di economia circolare vengono incentivate una volta rigenerate le risorse per non disperderle ulteriormente. Tra i quattro progetti che la inseriscono tra le priorità, ci sono i due progetti già citati in precedenza che identificano la rigenerazione con la fase della riutilizzazione del materiale di scarto sotto altra forma.

4 *Raggiungimento del benessere (salute e felicità)*: discorso a parte merita il quarto criterio *“Raggiungimento del benessere (salute e felicità)”*. Più della metà dei progetti pone il raggiungimento del benessere come obiettivo indiretto. Non che la salute e la felicità degli uomini non siano importanti, ma sono consequenziali – secondo la logica almeno fin qui condivisa della rigenerazione – al ripristino e alla rivitalizzazione degli ecosistemi. Le attività rigenerative permettono di aumentare la qualità del suolo e dell'acqua e quindi dei prodotti destinati all'alimentazione che poi incide sulla salute globale dell'uomo. Il raggiungimento della felicità dipende dalla quantità e dalla qualità dei benefici sociali ed economici emergono da attività quali l'informazione trasparente verso i consumatori, il miglioramento nella commercializzazione dei prodotti attraverso piattaforme dedicate fuori dal *main stream*, l'apertura di canali di finanziamento *ad hoc*, la diffusione della conoscenza e la condivisione dell'*expertise* tecnologico e raramente l'inserimento lavorativo di categorie svantaggiate e la spinta verso forme di sovranità alimentare (solo un progetto).

Conclusioni

Per concludere, ricapitoliamo in sintesi alcuni aspetti comuni della rigenerazione che sono emersi dai progetti analizzati dal “gruppo misurazione”:

- Nessun progetto – ad esclusione di uno – dà una definizione chiara e quindi operativa di rigenerazione e di economia rigenerativa. Le iniziative richiamano semplicemente alla necessità di passare da un paradigma strategico – tipico dell’economia lineare – ad uno rigenerativo delle risorse e degli ecosistemi;
- Non esistono metriche adatte a misurare la capacità rigenerativa dei progetti, ma eventualmente soltanto alcune azioni specifiche che tuttavia non permettono di coglierne l’integralità e la complessità; soltanto un progetto propone uno standard che, però, ancora non è riconosciuto a livello internazionale;
- Emerge una chiara differenza tra la rigenerazione e l’economia circolare. Per quanto questo nuovo modello di produzione e consumo preveda un uso efficiente delle risorse evitando gli scarti, tuttavia esso, a livello temporale, si pone sempre in seconda battuta: una volta che queste risorse sono state effettivamente rigenerate, allora si applicano modelli che non le esauriscano ulteriormente;
- Tutti i progetti che si definiscono rigenerativi – in linea con quanto espresso nel punto precedente – pongono tra le loro priorità, azioni a tutela della biodiversità e contro il cambiamento climatico (in particolare la cattura e lo stoccaggio della CO₂); tra gli interventi specifici, occupano un posto di rilievo quelli a tutela dell’acqua.
- Dodici progetti su quattordici appartengono ad imprese, organizzazioni o programmi che si occupano di agricoltura, in particolare della cosiddetta agricoltura organico-rigenerativa. I settori di riferimento sono l’agroalimentare e la moda;
- La salute ed il benessere dell’uomo sono gli effetti consequenziali delle attività che rigenerano gli ecosistemi. Il miglioramento delle condizioni del suolo favorisce diete più sane e quindi una maggiore salute e benessere dell’uomo.

Capitolo III

Dottrina Sociale della Chiesa ed economia rigenerativa in dialogo

Introduzione

Poiché “nessun sapere è escluso, per la parte di verità di cui è portatore” e, al contempo, tutte le scienze sono invitate a “cogliere le prospettive di significato, di valore e d’impegno che la Dottrina Sociale dischiude”, anche tra Magistero sociale ed economia rigenerativa – almeno per quelle linee di principio e di applicazione che siamo riusciti ad individuare nei capitoli precedenti – può instaurarsi un dialogo (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* 2004:78). Vedremo come l’economia rigenerativa che ha ben compreso la complessità della realtà che stiamo vivendo e l’importanza dell’interazione tra la salute del pianeta e quella dell’uomo, trova facilmente sponda nell’“ecologia integrale” proposta da papa Francesco nell’enciclica “Laudato si” poiché “non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale” (*Laudato si* 2015:139). L’avvio di iniziative per far fronte al compromesso stato di salute della nostra casa comune da parte di imprese ed organizzazioni – in particolare contro il cambiamento climatico e a tutela della biodiversità – tuttavia, deve procedere di pari passo con il rispetto della dignità dell’uomo e la promozione del bene comune. La tutela del lavoro, l’accesso e l’utilizzo sapiente della tecnologia e il coinvolgimento reale delle comunità locali in cui sono promosse le “progettualità rigenerative” sono condizioni indispensabili affinché l’economia rigenerativa – tanto nella sua impostazione teorica, quanto nelle sue diverse applicazioni pratiche – sia veramente un antidoto alla dominante cultura dello scarto e possa aprirsi ad “un orizzonte più ampio al servizio della singola persona, conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione” (*CDSC* 2004:78).

Dottrina Sociale della Chiesa e questione ambientale

La Dottrina Sociale della Chiesa è attenta alla questione ambientale. Infatti, “la tutela dell’ambiente costituisce una sfida per l’umanità intera: si tratta del dovere, comune e universale, di rispettare un bene collettivo” (*Centesimus Annus* 1991:40). “È una responsabilità che deve

maturare in base alla globalità della presente crisi ecologica e alla conseguente necessità di affrontarla globalmente, in quanto tutti gli esseri dipendono gli uni dagli altri nell’ordine universale stabilito dal Creatore: occorre tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato, ch’è appunto il cosmo (*CDSC* 2004:446).

È necessario ristabilire il rapporto tra l’uomo e l’ambiente, entrato in crisi a causa di uno sfruttamento delle risorse predominante ed invasivo in chiave meccanicistica e consumistica: l’ambiente come “risorsa” rischia di minacciare l’ambiente come “casa” (*CDSC* 2004:461). L’uomo, dunque, non dovrebbe essere più concepito come padrone degli esseri viventi che dispone “arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una destinazione anteriore datale da Dio, che l’uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire” (*CA* 1991:37), ma come custode della creazione in tutte le sue forme. Una custodia che si esercita nel presente, ma con lo sguardo rivolto alle future generazioni, come già aveva ricordato Papa Paolo VI in una delle pietre miliari del Magistero sociale: “Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch’è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere” (*Populorum Progressio* 1967:17).

La dimensione inter-generazione della questione ambientale viene letta da Benedetto XVI anche in chiave educativa e morale. Infatti, “è una contraddizione chiedere alle nuove generazioni il rispetto dell’ambiente naturale quando l’educazione e le leggi non le aiutano a rispettare se stesse; il libro della natura è uno e indivisibile sul versante dell’ambiente così come su quello della vita” (*Caritas in Veritate* 2009:51). “Per salvaguardare la natura non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici e nemmeno basta un’istruzione adeguata. Sono, questi, strumenti importanti, ma il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società. Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell’uomo, se si sacrificano embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con esso, quello di ecologia ambientale” (*CiV* 2009:51).

Di conseguenza, un sistema economico che, abbandonando la logica della massimizzazione del profitto, mette al centro l'uomo e la sua dignità, non potrà non essere conseguentemente rispettoso dell'ambiente. La protezione della casa comune non può essere assicurata solo con la logica del mercato che non è in grado di difenderla o di promuoverla. *“Tutti i Paesi, in particolare quelli sviluppati, devono avvertire come urgente l'obbligo di riconsiderare le modalità d'uso dei beni naturali. La ricerca di innovazioni capaci di ridurre l'impatto sull'ambiente provocato dalla produzione e dal consumo dovrà essere efficacemente incentivata”* (CDSC 2004:470).

Da un paradigma estrattivo ad uno rigenerativo

“Va' e ripara la mia casa” è l'invito che San Francesco riceve dinanzi al Crocifisso di San Damiano. Il mandato è quello di ricostruire, riparare, far nascere a nuova vita la Chiesa, concetto che possiamo tranquillamente estendere alla nostra Casa comune. Anche questa caratteristica peculiare del Santo di Assisi avrà certamente ispirato Papa Bergoglio nella scelta del suo nome da Pontefice, tanto che il suo magistero sociale è un continuo invito rivolto a ciascuno di noi a prenderci cura degli altri e del pianeta, intensificando le relazioni con essi. Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, il primo grande assunto dell'economia rigenerativa è il passaggio da un paradigma estrattivo ad uno rigenerativo: l'uso intensivo del capitale naturale dovrebbe cedere il passo ad una serie di attività che non solo cercano di non procurare ulteriori danni agli ecosistemi, ma – sulla scorta del funzionamento della natura stessa – si propongono addirittura di ripararli e rigenerarli. Papa Francesco, nella sua enciclica *“Laudato si”*, sottolinea come sia esemplare, in tal senso, il funzionamento degli ecosistemi naturali: *“le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali. Al contrario, il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'effi-*

cienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare” (LS 2015:22)

“L'ambiente naturale è pieno di ferite prodotte dal nostro comportamento irresponsabile” (LS 2015:6): inquinamento, cambiamenti climatici e perdita di biodiversità sono tra le emergenze che *“oggi ci provocano inquietudine e che ormai non possiamo più nascondere sotto il tappeto”* (LS 2015:19). Non a caso, tra i criteri che la Regenerative Society Foundation pone come essenziali per il passaggio ad un'economia rigenerativa e che la maggior parte degli interventi specifici previsti dai progetti analizzati nel secondo capitolo pone come obiettivi primari, ci sono proprio la riduzione dei gas serra con la ricostituzione dello stock di carbonio nelle biosfere terrestri ed idriche e la tutela della biodiversità. *“Numerosi studi scientifici indicano che la maggior parte del riscaldamento globale degli ultimi decenni è dovuta alla grande concentrazione di gas serra (biossido di carbonio, metano, ossido di azoto ed altri) emessi soprattutto a causa dell'attività umana. La loro concentrazione nell'atmosfera ostacola la dispersione del calore che la luce del sole produce sulla superficie della terra. Ciò viene potenziato specialmente dal modello di sviluppo basato sull'uso intensivo di combustibili fossili, che sta al centro del sistema energetico mondiale. Ha inciso anche l'aumento della pratica del cambiamento d'uso del suolo, principalmente la deforestazione per finalità agricola”* (LS 2015:23).

Di conseguenza, il riscaldamento incide sul ciclo del carbonio che, a sua volta, renderà sempre minore la *“disponibilità di risorse essenziali come l'acqua potabile, l'energia e la produzione agricola delle zone più calde, e provocherà l'estinzione di parte della biodiversità del pianeta”*⁷ (LS 2015:24). L'acqua è indispensabile per la vita umana e per il sostentamento degli ecosistemi: *“l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani”* (LS 2015:30). L'aumento del fabbisogno idrico dovuto all'incremento della popolazione e il peggioramento della qualità dell'acqua dovuto all'inquinamento negano l'esercizio di tale diritto soprattutto ai più poveri. Inoltre, Papa Francesco rileva che i problemi relativi all'utilizzo delle risorse idriche abbiano anche una matrice culturale ed educativa, che spiega di fatto atteggiamenti utilitaristici quali lo spreco e la privatizzazione

di questo bene comune. Auspicabile sarebbe un utilizzo intelligente dell'acqua basato sulla responsabilità delle comunità locali⁸ che potrebbero determinare il loro fabbisogno idrico e, di conseguenza, adottare meccanismi adeguati e sostenibili di gestione, controllo e consumo.

Un altro tema fondamentale è quello dell'energia. L'affermazione per cui *“nel mondo c'è un livello esiguo di accesso alle energie pulite e rinnovabili”* (LS 2015:26) evidenzia, anche in questo caso, la natura sia qualitativa che quantitativa del problema. Se da una parte è necessario *“progressivamente e senza indugio”* (LS 2015:165) abbandonare il ricorso ai combustibili fossili in favore delle energie rinnovabili (nei processi di produzione, trasporto, distribuzione e consumo) che rappresentano ancora una esigua parte delle energie utilizzate, dall'altra bisogna che tutti abbiano accesso all'elettricità ed in totale sicurezza.

“Quando si analizza l'impatto ambientale di qualche iniziativa economica, si è soliti considerare gli effetti sul suolo, sull'acqua e sull'aria, ma non sempre si include uno studio attento dell'impatto sulla biodiversità, come se la perdita di alcune specie o di gruppi animali o vegetali fosse qualcosa di poco rilevante. Le strade, le nuove colture, le recinzioni, i bacini idrici e altre costruzioni, vanno prendendo possesso degli habitat e a volte li frammentano in modo tale che le popolazioni animali non possono più migrare né spostarsi liberamente, cosicché alcune specie vanno a rischio di estinzione” (LS 2015:35).

In una logica di lungo periodo che abbandona il perseguimento dell'interesse immediato, la tutela della biodiversità implica, dunque, la protezione di specie che *“potrebbero costituire nel futuro, risorse estremamente importanti non solo nell'alimentazione, ma anche per la cura di malattie e per molteplici servizi; le diverse specie contengono geni che possono essere risorse chiave per rispondere in futuro a qualche necessità umana o per risolvere qualche problema ambientale”* (LS 2015:32).

Il Magistero di Papa Francesco, dunque, coglie l'intima connessione tra la biodiversità del suolo, la biodiversità e le interrelazioni tra piante e animali e la biodiversità delle diete e quindi l'impatto sulla salute. La salute umana, infatti, è un *“continuum”* dalla terra ai nostri corpi, dettato dall'interconnessione e dall'interrelazione tra gli esseri umani, la biodiversità della natura e i suoi sistemi. È questo, d'altronde, uno dei principi su cui si fonda la stessa agricoltura rigenerativa

che abbiamo descritto nel capitolo precedente come l'“insieme di tecniche agro-nomiche pensate per migliorare la fertilità dei suoli ed evitare sostanze inquinanti” (Deafal 2010) con l'obiettivo di migliorare il sistema alimentare e, quindi, favorire la salute e il benessere dell'uomo.

L'ecologia integrale

Già nel 2013, anno dell'inizio del suo pontificato, nell'Esortazione apostolica “*Evangelii Gaudium*”, Papa Francesco ci ha offerto un modello per la comprensione della struttura sociale: il poliedro. Non bisogna orientare l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali in maniera univoca, come accadrebbe se il nostro modello di riferimento fosse una sfera in cui tutti i punti sono uguali ed equidistanti dal centro, ma guardandoli da punti di vista diversi ed originali, proprio come un poliedro in cui ciascuna parte mantiene la propria peculiarità. La realtà va interpretata con occhi diversi poiché nessuno ha la risposta giusta; non bisogna sottovalutare i diversi approcci poiché ciascuno ha le proprie capacità, le proprie risorse e le proprie competenze. “*Non ci sono due crisi separate, una ambientale ed una sociale, ma una sola complessa crisi socio-ambientale*” (LS 2015:139). Il pontefice ci propone un nuovo approccio, un nuovo sguardo sulla vita, un nuovo paradigma concettuale: l'ecologia integrale. Un'ecologia che, nelle sue diverse dimensioni, integri il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le relazioni con la realtà che lo circonda, includendo quindi anche la dimensione umana e sociale; un'ecologia integrale che apre al bene comune; La sfida è proteggere la nostra casa comune, unendo e coinvolgendo tutta la famiglia umana con la consapevolezza che le cose possono cambiare. Dopo aver raccolto informazioni, bisogna prendere coscienza della situazione (nel linguaggio spirituale “convertirsi”) e riconoscere il contributo che ciascuno può dare contro il riduzionismo. Papa Francesco parla, dunque, di “conversione ecologica” che non si riduce ad una serie di risposte urgenti e parziali, ma è uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, una spiritualità che dia forma ad una resistenza di fronte all'avanzare dell'ideologia tecnocratica contro la cultura imperante dello scarto: “*Se teniamo conto del fatto che anche l'essere umano è una creatura di questo mondo, che ha diritto*

a vivere e ad essere felice, e inoltre ha una speciale dignità, non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone” (LS 2015:43).

Partendo da una descrizione degli attuali problemi ambientali del nostro pianeta, il pontefice afferma il legame – l'interconnessione – tra questi e la crisi sociale in atto; condanna la globalizzazione del paradigma tecnocratico, ormai diventato omogeneo ed unidimensionale tendendo ad esercitare il proprio “dominio” sulla politica e sull'economia. La politica non deve sottomettersi all'economia (fenomeno tipico dell'ideologia capitalista anglosassone) e questa, di conseguenza, non deve sottomettersi al paradigma efficientista della tecnocrazia, senza prestare attenzione alle conseguenze negative per l'essere umano. Alla radice degli squilibri attuali ci sono, infatti, l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica. Un nuovo modello di sviluppo dunque è possibile, un percorso senza dubbio più creativo e “*meglio orientato a correggere la disparità tra l'eccessivo consumo tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità*” (LS 2015: 192); uno sviluppo in cui “*la politica e l'economia riconoscano i propri errori e trovino forme d'interazione orientate al bene comune*” (LS 2015: 198) e nel dialogo abbandonino la logica del profitto per favorire la sussidiarietà e l'integrazione dei più fragili; uno sviluppo orientato al confronto trasparente nella politica internazionale, nazionale e locale e con le religioni, in cerca di principi etici comuni; uno sviluppo basato su nuovi stili di vita, abbandonando l'egoismo, l'auto-referenzialità e l'apatia per aprire la strada al dialogo, alla responsabilità e alla reciprocità.

Rimettere l'uomo al centro dell'economia

L'economia rigenerativa coglie, almeno in teoria, l'interconnessione tra fattori ambientali e fattori sociali dello sviluppo nonché la sfida di guardare alla realtà come fenomeno complesso, poiché auspica che l'innovazione delle attività economiche sviluppi la capacità di rigenerare gli ecosistemi e le comunità con cui interagiscono e scambiano risorse. Non a caso, tra gli obiettivi indiretti dei progetti analizzati nel precedente capitolo, ci sono molti aspetti esplicitati o meno, che ri-

guardano l'impatto sulla salute e sul benessere dell'uomo (dal miglioramento dell'alimentazione ad un ruolo attivo dei consumatori ecc.), tuttavia sembra che l'impianto del rapporto tra salute dell'ambiente e salute e benessere dell'uomo sia esclusivamente deterministico, senza essere inserito in un discorso più ampio che riguarda il rispetto della dignità umana e il raggiungimento del bene comune⁹. Tali principi cardine della Dottrina sociale della Chiesa potrebbero dare un senso più profondo, o se vogliamo addirittura nuovo, al contributo già positivo e propositivo che l'economia rigenerativa sta dando al dibattito sulla ricerca di un nuovo modello di sviluppo.

Il paradigma tradizionale e dominante della scienza economica propone una visione di uomo che per la prima volta fu definito dal filosofo ed economista inglese John Stuart Mill (1806-1873) come “*homo oeconomicus*”: razionale, perfetto conoscitore della realtà in cui vive, prende sempre decisioni in linea con la massimizzazione del proprio interesse individuale. Le motivazioni del suo agire nella complessa realtà sociale sono, dunque, esclusivamente economiche e orientate all'utilità del risultato. Tuttavia, l'uomo, per realizzare se stesso, non può continuare a vivere come soggetto auto-interessato e prescindere dalla dimensione sociale e relazionale della propria esistenza. Ci sono, inoltre, bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti dal mercato e dai suoi meccanismi perché questi ne ignorano addirittura l'esistenza e la natura (*Centesimus Annus* 1991). Di conseguenza, un ordine economico – seppur efficiente e capace di produrre profitto e soddisfazione a livello materiale – non può essere organizzato senza tener conto di elementi costitutivi dell'integralità umana quali sono i valori, i simboli, le interazioni personali ecc., poiché pregiudica la realizzazione stessa della piena dignità dell'uomo e quindi il raggiungimento del bene comune.

“*La dimensione morale dell'economia fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità (...). È un dovere svolgere in maniera efficiente l'attività di produzione dei beni, altrimenti si sprecano risorse; ma non è accettabile una crescita economica ottenuta a discapito degli esseri umani, di interi popoli e gruppi sociali, condannati all'indigenza e all'esclusione*” (CDSC 2004:332).

Il Magistero Sociale apre la strada ad

una riformulazione del modello di sviluppo incentrato sulla dignità della persona umana e sul primato dell'uomo che è *“l'autore, il centro e la fine di tutta la vita economico sociale”* (Gaudium et Spes 1965:63) per ridare *“al fine (la persona umana) e ai mezzi (l'economia e la politica) il posto loro proprio”*¹⁰. Infatti, se *l'“oggetto dell'economia è la formazione della ricchezza e il suo incremento progressivo, in termini non soltanto quantitativi ma qualitativi, tutto ciò è moralmente corretto se finalizzato allo sviluppo globale e solidale dell'uomo e della società in cui egli vive ed opera”* (CDSC 2004:334). *“Lo sviluppo, infatti, non può essere ridotto a mero processo di accumulazione di beni e servizi. Al contrario, la pura accumulazione, anche qualora fosse per il bene comune, non è una condizione sufficiente per la realizzazione dell'autentica felicità umana. In questo senso, il Magistero sociale mette in guardia dall'insidia che un tipo di sviluppo solo quantitativo nasconde, perché la «eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali rende facilmente gli uomini schiavi del “possesso” e del godimento immediato. È la cosiddetta civiltà dei “consumi”, o consumismo...»*”. (CDSC 2005:334)

Se da una parte è vero che il consumismo impedisce di *“distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfazione dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti, che ostacolano la formazione di una matura personalità”* (CA 1991:83), dall'altra è possibile *“indirizzare, grazie alla maggiore circolazione delle informazioni, il comportamento dei produttori, mediante la decisione – individuale o collettiva – di preferire i prodotti di alcune imprese anziché di altre, tenendo conto non solo dei prezzi e della qualità dei prodotti, ma anche dell'esistenza di corrette condizioni di lavoro nelle imprese, nonché del grado di tutela assicurato per l'ambiente naturale che lo circonda”* (CDSC 2005: 359), e quindi, anche in questo modo, recuperare attivamente il ruolo centrale che l'uomo dovrebbe avere all'interno del sistema economico, anche grazie al fatto che *l'“interconnessione mondiale ha fatto emergere un nuovo potere politico dei consumatori e delle loro associazioni”* (CiV 2009:144). Benedetto XVI, nella medesima enciclica, chiarisce che c'è *“una precisa responsabilità sociale del consumatore che si accompagna alla responsabilità sociale dell'impresa”*. *“I consumatori vanno educati al ruolo che*



quotidianamente esercitano e che essi possono svolgere nel rispetto dei principi morali, senza sminuire la razionalità economica intrinseca all'atto dell'acquistare” (CiV 2009:145). Chiarire il ruolo centrale dell'uomo all'interno dell'economia, permette quindi al modello dell'economia rigenerativa di andare oltre rispetto agli obiettivi di salute e benessere o comunque di qualificarli e quindi di fare attenzione, nella messa a terra dei progetti, ad altri aspetti che contribuiscono al rispetto della dignità umana e del raggiungimento del bene comune, quali il lavoro e il rapporto con la tecnologia, che non possono essere considerati accessori e funzionali, il ruolo delle imprese e un nuovo modo di concepire la sussidiarietà, il concetto di dono e l'attenzione ai poveri.

Il tema del lavoro e il rapporto con la tecnologia

La questione del lavoro spinse papa Leone XIII nel 1891 a scrivere proprio quella che viene considerata la prima enciclica sociale del periodo moderno, la *“Rerum Novarum”* che ha definito il lavoro *“un diritto fondamentale e un bene per l'uomo”* (Rerum Novarum 1981:110).

A partire da questo documento, i Pontefici si sono occupati del tema del lavoro con attenzione e costanza, ritenendolo strumento fondamentale per la dignità dell'essere umano e per garantire una serena e costruttiva convivenza tra gli uomini. Una delle formulazioni più interessanti del pensiero sul lavoro è certamente quella di Giovanni Paolo II espressa nell'enciclica *“Laborem Exercens”* del 1981. Accanto ad un aspetto puramente oggettivo del lavoro che solitamente coincide con un output sia fisico che intangibile, ve ne è uno soggettivo cioè il cambiamento positivo o negativo che si verifica nel lavoratore stesso. Cambiamento sul quale incidono sicuramente le condizioni dei lavoratori e la qualità del lavoro, nonché tutti quei diritti¹¹ basati *“sulla natura della persona umana e sulla sua trascendente dignità”* (CDSC 2004:301) che soprattutto le imprese – e la politica¹² – devono contribuire a garantire e perseguire in tutte le zone del mondo, comprese quelle meno favorite per cui *l'“avvio di un processo di sviluppo solidale di vasta portata non solo rappresenta una concreta possibilità per creare nuovi posti di lavoro, ma si configura anche come una vera e propria condizione di sopravvivenza per interi popoli: “occorre globalizzare la solidarietà”*

(CDSC 2004: 320). Come sintetizzerà e rilancerà poi Papa Francesco, nell'esor-tazione apostolica "Evangelii Gaudium" del 2013 solo nel lavoro "libero, creativo, partecipativo e solidale l'uomo esprime ed accresce la propria dignità della vita" (Evangelii Gaudium 2013: 192). Infine, non bisogna dimenticare che nella società moderna, il lavoro è soggetto a cambiamento continuo. Negli ultimi anni, in particolare, il mondo del lavoro sta cambiando così in fretta da rivoluzionare stili di vita e modelli etici. Tra le "res novae" che influenzeranno il mondo attuale del lavoro possiamo citare la trasformazione tecnologica che, attraverso processi di automazione e digitalizzazione, inciderà in tutti i domini dell'economia (produzione, consumo, trasporti e comunicazione), creerà sì opportunità di maggior ricchezza e benessere, ma dovrà superare la prova della sostenibilità sociale: qualità e quantità di lavoro subiranno cambiamenti significativi, dal numero di ore lavorate alla "dematerializzazione" del luogo di lavoro.

Quando, dunque, nei progetti analizzati si parla di utilizzo di nuove tecnologie per lo stoccaggio di carbonio o per il risparmio della risorsa idrica ecc. bisognerà valutarne non solo la sostenibilità economica – in quanto questi interventi hanno dei costi molto elevati che non ne permettono una diffusione capillare, per cui molte zone del pianeta potrebbero esserne tagliate fuori – ma anche la citata sostenibilità sociale: mezzi che da una parte mitigano l'impatto delle attività umane sull'ambiente, ma dall'altra non facciano "perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell'orizzonte ampio" (LS 2015:110) e quindi siano orientati, messi al "servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale" (LS 2015:112) che comprende il rispetto del diritto al lavoro, affinché non manchi mai a nessuno, delle condizioni dei lavoratori e delle loro famiglie. A maggior ragione, quando queste progettualità vengono messe in campo nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo" (cfr. i progetti di agricoltura rigenerativa della Regenerative Society Foundation, Acacias for all o Fondazione Ernesto Illy), particolare attenzione dovrà essere data innanzitutto alla partecipazione attiva e consapevole delle comunità locali: non soltanto spettatori o destinatari passivi di interventi (dimensione oggettiva del lavoro), ma protagonisti del cambiamento (dimensione soggettiva del lavoro)¹³. A proposito di questo, Richard Huston¹⁴, al recente

incontro "Preparare il futuro: costruire un'economia sostenibile, inclusiva e rigenerativa" organizzato dalla commissione Vaticana COVID-19 il 12 gennaio 2022, ha affermato: "La tecnologia e l'innovazione ci hanno permesso di connetterci in tutto il mondo. Hanno permesso alle imprese di prosperare. Ma se quella tecnologia non può essere usata per connettere le persone a un'istruzione e a un lavoro di alta qualità, allora vedremo una maggiore disuguaglianza di reddito, un aumento della disoccupazione, una crescente dipendenza dal governo e un aumento delle migrazioni di massa".

Sarebbe inutile assicurare salute e benessere ai consumatori finali dei prodotti, se questi invece fossero la causa di condizioni non dignitose dei lavoratori e delle comunità dei paesi fornitori, così come sarebbe in generale poco opportuno se a portare avanti progetti rigenerativi fossero imprese o organizzazioni che non rispettano in altri contesti i diritti fondamentali dell'uomo e dello stesso ambiente, ma questo è un discorso che avrebbe bisogno di un ulteriore approfondimento non in questa sede possibile.

Il ruolo delle imprese

Inevitabile, a questo punto del discorso, un riferimento al ruolo delle imprese, a cui il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa dedica un intero paragrafo all'interno della sezione settima "la vita economica" e che associa al concetto di iniziativa privata in quanto "la libertà della persona in campo economico è un valore fondamentale e un diritto inalienabile da promuovere e tutelare" (CDSC 2004:336). Una libertà, che se creativamente ed intelligentemente messa in pratica, scopre "le potenzialità produttive della terra e le multiformi modalità con cui i bisogni umani possono essere soddisfatti" (CA 1991:337). Il Magistero riconosce la giusta funzione del profitto come primo indicatore del buon andamento dell'azienda, ma non sempre il profitto "segnala che l'impresa stia adeguatamente servendo la società" (CDSC 2004:340) o stia creando opportunità per "il miglioramento delle persone coinvolte" (CDSC 2004:339). Già da queste poche affermazioni possiamo intuire come la Dottrina Sociale della Chiesa abbia dato e continua a dare – a volte anche inconsapevolmente – un notevole contributo alle riflessioni circa la responsabilità sociale d'impresa. Se l'azienda deve essere una "comunità solidale non chiusa negli interessi corporativi, tendere ad una ecologia

sociale del lavoro e contribuire al bene comune anche mediante la salvaguardia dell'ambiente" (CDSC 2004:340), deve riconoscersi sempre più protagonista nei processi di cambiamento degli attuali paradigmi di sviluppo e tendere verso modelli di business che facciano dell'attenzione all'impatto non solo economico, ma anche sociale ed ambientale il loro obiettivo principale. "Se ben gestite, le imprese promuovono attivamente la dignità dei collaboratori e lo sviluppo di virtù, quali la solidarietà, la saggezza pratica, la giustizia, la disciplina e molte altre. Mentre la famiglia rappresenta la prima scuola della società, le imprese, così come altri istituti sociali, continuano a educare la persona alla virtù" (La vocazione del leader d'impresa. Una Riflessione, 3 del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del 2011).

Uno dei criteri proposti dalla Regenerative society foundation come indispensabile per la capacità rigenerativa di un progetto o di una attività è quello dell'economia circolare. Come abbiamo visto in precedenza, ci sono alcune imprese (The Eco-Ethical Company e Levissima) che identificano la "rigenerazione" in una fase di questo modello di produzione e consumo, citato da Papa Francesco nella Laudato si', al n. 22 come esempio virtuoso di prassi che le aziende devono mettere in pratica per non estrarre ulteriormente risorse dalla terra. Tuttavia, la stessa impostazione dei criteri della Fondazione e l'analisi dei progetti hanno messo in evidenza che l'economia circolare non basta da sola a definire un progetto rigenerativo poiché un utilizzo efficiente delle risorse a disposizione non corrisponde necessariamente ad una capacità effettiva di rigenerarle. Questo comporta alle imprese – così come ampiamente descritto all'interno della Dottrina Sociale – un ulteriore passo in avanti: non solo modelli di produzione efficienti ed attenti alle esternalità negative che superino il concetto di economia lineare, ma identificativi di un concetto più ampio di sostenibilità sociale ed ambientale. Inoltre, per diventare davvero sostenibili, le imprese devono avviare pratiche per la misurazione delle performance in ambito ambientale e sociale – non solo economico – rendere il proprio percorso trasparente e fissare degli obiettivi chiari. Fuggendo da qualsiasi tentazione di greenwashing o di qualsiasi altro espediente puramente comunicativo e di marketing, le organizzazioni avviano in questo modo un circolo virtuoso improntato alla creazione di valore condiviso,

ultima frontiera della sostenibilità. Come abbiamo evidenziato, a tutt'oggi, poiché ancora non c'è una definizione univoca, chiara e definita di rigenerazione, non esiste alcun sistema di misurazione capace di effettuare l'analisi della capacità effettivamente rigenerativa delle imprese o delle organizzazioni.

La sussidiarietà circolare

Mercato, stato e società civile sono le tre istituzioni economiche che il Magistero sociale pone a servizio dell'uomo.

Il mercato – laddove è assicurato quello spazio di autonomia personale, familiare e collettiva grazie al riconoscimento e alla tutela della proprietà privata e lì dove non si verifichi “*l'inversione del rapporto tra mezzi e fini che può farlo degenerare in una istituzione disumana e alienante, con ripercussioni incontrollabili*” (CDSC 2004:348) – garantisce la produzione di ricchezza, un'efficiente allocazione delle risorse e lo scambio dei beni e servizi, premia gli sforzi degli imprenditori e la loro capacità di innovazione, nonché la circolazione delle informazioni che assicura una sana concorrenza. Come abbiamo già accennato nel precedente paragrafo, uno dei limiti più evidenti del mercato è l'incapacità di “*soddisfare esigenze umane importanti, per le quali c'è bisogno di beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci, beni non negoziabili secondo la regola dello scambio di equivalenti e la logica del contratto*” (CDSC 2004: 349) per cui – basato su una visione riduttiva della persona e della società - bisogna sempre “*circoscriverne il suo spazio di autonomia*” (*Octogesima adveniens* 1971:43).

“*L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie della libertà individuale e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti*” (CA 1991:48). In questo passaggio San Giovanni Paolo II traccia chiaramente quale dovrebbe essere il ruolo dello Stato nell'economia. Sicuramente né troppo invadente né troppo cauto, l'intervento equilibrato dell'istituzione pubblica è caratterizzato da funzioni di coordinamento, controllo e difesa, nonché di attenzione – secondo un principio di solidarietà¹⁵ – nei confronti di coloro che rimangono esclusi dal mercato, in quanto esso non è in grado “*di garantire una distribuzione equa di alcuni beni e servizi*

essenziali alla crescita umana dei cittadini: in questo caso la complementarità tra Stato e mercato è quanto mai necessaria” (CDSC 2004:353).

In rapporto di complementarità con il mercato e lo stato per contribuire al raggiungimento del bene comune, si pone la società civile organizzata in corpi intermedi che, dunque, assumono un suo ruolo specifico in ambito economico. In genere costituite “*sulla base di un patto associativo [...] espressione di una comune tensione ideale dei soggetti che liberamente decidono di aderirvi*” (CDSC 2005:357), queste organizzazioni si sono sempre contraddistinte per le loro azioni di solidarietà con l'intento di rendere diffuse le azioni di redistribuzione della ricchezza generata dal mercato, anche se, negli ultimi anni, questa non è rimasta l'unica loro funzione, ma si stanno sempre più specializzando anche nella produzione di beni e servizi.

Uno dei principi di rilievo della Dottrina Sociale della Chiesa che mette in relazione mercato, stato e società civile è la “*sussidiarietà*” secondo cui “*una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune*” (CA 1991:48). Un'impostazione classica attribuisce alla sussidiarietà due caratteristiche: verticalità e orizzontalità. Secondo la prima, la ripartizione gerarchica delle competenze deve essere spostata dagli organi dello Stato centrale verso gli enti locali più prossimi al cittadino, e pertanto, più vicino ai bisogni delle singole realtà territoriali; per la sua orizzontalità, invece, gli enti pubblici favoriscono i singoli cittadini o le loro forme associate nell'espletamento di funzioni utili alla collettività e che rispondono all'interesse generale. La complessità dei sistemi attuali, però, ci impone di andare oltre una logica comunque lineare, sia essa verticale o orizzontale, per superare le proprie inefficienze e raggiungere il bene comune della società. I tre soggetti principali del sistema sociale, mercato, stato e società civile devono entrare in relazione secondo un'ottica circolare e cooperativa, affinché lavoro e ricchezza nascano non solo dalla concorrenza, ma anche dal mutuo vantaggio e dalla co-programmazione degli interventi in risposta ai bisogni della comunità ogni volta diversi. Questo percorso inizierebbe sciogliendo l'annosa criticità della pro-

gressiva diminuzione delle risorse pubbliche che rischiano nel futuro di non poter più rispondere – in ottica universalista – alle varie esigenze del territorio. Inoltre, la circolarità favorirebbe una maggiore biodiversità economica, finanziaria, organizzativa, motivazionale che quotidianamente contribuisce “*alla crescita del senso di responsabilità personale e sociale, alla vita democratica, ai valori umani utili al progresso del mercato e della società*” (Mater et magistra 1961:53) In altre parole, la promozione della creatività accelera quel processo di partecipazione responsabile alla vita economica e sociale di un paese o di una determinata comunità, migliorandone sia da un punto sociale che ambientale, l'impatto delle attività umane.

Molti dei progetti che abbiamo analizzato si muovono – anche inconsapevolmente – in tal senso. Un'economia che si definisce rigenerativa dell'ambiente e di conseguenza della società non può prescindere dalla circolarità virtuosa del rapporto tra imprese, istituzioni e società civile: basti pensare al “*Kilometro verde*” di Parma promosso proprio da un consorzio di cui fanno parte organizzazioni pubbliche e private. Ogni anno si propone di mettere a dimora una media di 20.000 alberi per interventi di riforestazione con l'obiettivo di riqualificare aree urbane ed extraurbane, grazie all'aiuto di imprese del territorio, professionalità individuali e associazioni. Creare alleanze, relazioni, network permette di rispondere pienamente ai bisogni di una comunità che si trova ad affrontare problematiche sempre più complesse ed interconnesse, a cui di certo non possono aggiungersi la politica e l'economia “*che tendono ad incolparsi reciprocamente per quanto riguarda la povertà ed il degrado ambientale, ma quello che ci si attende è che riconoscano i propri errori e trovino forme di interazione orientate al bene comune*” (LS 2015:19).

Conclusioni

Questo lavoro di ricerca ci ha permesso di conoscere uno dei nuovi modelli economici che, a suo modo, cerca di contribuire ad un cambio dell'attuale paradigma economico ormai insostenibile. La mancanza di una definizione chiara e quindi operativa di economia rigenerativa ci ha dato, però, la possibilità di conoscere nel concreto attività e progetti che si dichiarano rigenerativi. Organismi internazionali, imprese, organizzazioni non profit si stanno facendo promotori di ini-

ziative che mirano al superamento del paradigma estrattivo delle risorse, in favore di uno rigenerativo degli ecosistemi e quindi della società.

Anche se il più delle volte sono stati dichiarati come obiettivi indiretti di azioni specifiche contro l'inquinamento, i cambiamenti climatici e a tutela della biodiversità, il miglioramento della salute umana e del benessere configurano come la positiva conseguenza di pratiche quali la cattura e lo stoccaggio di carbonio, bonifiche, la riqualificazione del suolo, la riforestazione, gestione responsabile della risorsa idrica ecc. Tuttavia, questa consequenzialità – sicuramente fondata su basi scientifiche e universalmente riconosciuta – tende ad offuscare il senso ultimo e più profondo della necessità di trovare una valida alternativa al paradigma economico attuale, cioè rimettere l'uomo al centro dell'economia, come fine e non come mezzo per raggiungere esclusivamente il profitto.

Per questo motivo siamo ricorsi ad un dialogo con la Dottrina Sociale della Chiesa affinché potesse fornire prospettive di significato, valore ed impegno per il rispetto della dignità umana e il raggiungimento del bene comune. Infatti, sebbene in linea teorica l'economia rigenerativa trova certamente una sponda nell'interconnessione tra fattori sociali, ambientali ed economici ben sistematizzata nell'enciclica "Laudato si" di Papa Francesco nella logica del "tutto è connesso" (soprattutto nei passaggi che descrivono lo stato di salute in cui versa la nostra casa comune dovuto alle attività umane), eppure manca – anche nelle sue applicazioni - di quel riferimento chiaro alla dimensione etica e morale.

L'attenzione al tema del lavoro legato al diffondersi delle nuove tecnologie e alla necessità di coinvolgere le comunità locali nei processi di produzione e consumo, in un'ottica di impresa orientata al bene comune e alla generazione di valore condiviso con le istituzioni pubbliche e la società civile, sono fattori imprescindibili se l'economia rigenerativa vuole con successo proporsi come modello alternativo in una società sempre più complessa.

Nel messaggio ai partecipanti all'evento "Preparare il futuro: costruire un'economia sostenibile, inclusiva e rigenerativa" organizzato dalla commissione Vaticana COVID-19 il 12 gennaio 2022, papa Francesco scrive: "mi auguro dunque che dal confronto di oggi non emergano dichiarazioni di intenti o messaggi sui grandi principi: vi esorto a

prendere impegni concreti, a fare la vostra parte perché l'economia e la finanza siano a servizio delle persone e della nostra madre terra. I vostri indicatori di successo non siano i soli profitti, l'espansione, i rendimenti a breve e brevissimo termine. Siano invece il numero di persone che escono dalla povertà estrema, che possono lavorare dignitosamente".

Andare oltre la cultura dominante dello scarto per "ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" (LS 2015:49), significa, quindi, non solo focalizzarsi sulle risorse naturali – come ben ci dice l'economia rigenerativa – ma anche e soprattutto sui poveri che continuano a non essere ascoltati.

"Ci sono regole economiche che sono risultate efficaci per la crescita, ma non altrettanto per lo sviluppo umano integrale. È aumentata la ricchezza, ma senza equità, e così ciò che accade è che nascono nuove povertà. Quando si dice che il mondo moderno ha ridotto la povertà, lo si fa misurandola con criteri di altre epoche non paragonabili con la realtà attuale. Infatti, in altri tempi, per esempio, non avere accesso all'energia elettrica non era considerato un segno di povertà e non era motivo di grave disagio. La povertà si analizza e s'intende sempre nel contesto delle possibilità reali di un momento storico concreto" (Frattelli tutti 2020:22).

Un'economia, per definirsi pienamente rigenerativa, dunque, deve accompagnare all'attenzione verso l'ambiente e gli ecosistemi, l'attenzione per l'uomo, non soltanto come detentore di salute e benessere, ma come titolare di quella dignità che gli è propria; una dignità che a molti non è riconosciuta a causa della povertà e delle ingiustizie sociali. Rigenerare vuol dire iniziare a "pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi" (FT 2020: 122). Rigenerare vuol dire riconoscere queste situazioni estreme, adottare politiche ed interventi per abolirle e aprirsi alla solidarietà anche se "alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola che sono si può dire, ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici" (FT 2020:122). A fronte del fenomeno dell'interdipendenza e del suo costante dilatarsi, persistono, d'altra parte, in tutto il mondo, fortissime disuguaglianze tra Paesi sviluppati e Paesi

in via di sviluppo, alimentate anche da diverse forme di sfruttamento, di oppressione e di corruzione che influiscono negativamente sulla vita interna e internazionale di molti Stati. Il processo di accelerazione dell'interdipendenza tra le persone e i popoli deve essere accompagnato da un impegno sul piano etico-sociale altrettanto intensificato, per evitare le nefaste conseguenze di una situazione di ingiustizia di dimensioni planetarie, destinata a ripercuotersi assai negativamente anche negli stessi Paesi attualmente più favoriti (CDSC 2044:192).

Concludendo, il processo di partecipazione alla costruzione del bene comune che va oltre lo scambio di equivalenti e la distribuzione della ricchezza, fa sì che entro le normali attività economiche trovino posto anche la logica della gratuità e del dono, a tutti gli effetti generatori di valore condiviso. La Dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente (CiV 2009: 36).

Fondata proprio sulla logica della gratuità e del dono, la reciprocità consolida le connessioni sociali e la fiducia generalizzata senza cui né i mercati, né le società potrebbero esistere. Accanto alla solidarietà, assenti in questo nuovo paradigma dell'economia rigenerativa, sono proprio la dimensione della gratuità, del dono e quindi della reciprocità. Stefano Zamagni [...] definisce la reciprocità come un "dare senza perdere ed un prendere senza togliere"; una gratuità che, come sottolinea ancora Papa Benedetto XVI, è presente nella vita dell'uomo "in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza", proprio perché "l'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza" (CiV 2009: 34).

Se saprà raccogliere queste sfide di senso, allora la rigenerazione e quindi l'economia rigenerativa, potranno concorrere al superamento della cultura dello scarto, non solo materiale, e alla costruzione del bene comune.

Bibliografia

Ascione, Antonio e Francesco Del Pizzo.

2019. *Cosa c'è tra noi? Il bene che ci unisce*. Roma, Italia: AVE.
- Alford, Helen. 2010. *Responsabilità Sociale d'impresa e Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Alford, Helen, e Francesco Compagnoni. 2008. *Fondare la Responsabilità Sociale d'Impresa*. Roma, Italia: Città Nuova.
- Argiolas, Giuseppe. 2014. *Il valore dei valori. La governance nell'impresa socialmente orientata*. Roma, Italia: Città Nuova.
- Becchetti, Leonardo. 2009. *Oltre l'homo oeconomicus*. Roma, Italia: Città Nuova.
- Bignami, Bruno. 2019. *Mario Operti: in cammino ogni giorno*. Teramo, Italia: Palumbi Editore.
- Bompani, Emanuele, e Ilaria N. Brambilla. 2016. *Che cosa è l'economia circolare*. Milano, Italia: Edizioni Ambiente.
- Bruni, Luigino. 2014. *Lessico del ben vivere sociale*. Roma, Italia: Eca.
- Bruni, Luigino. 2019. *Il capitalismo e il sacro*. Roma, Italia: Vita e Pensiero.
- Bruni, Luigino, e Alessandra, Smerilli. 2014. *L'Altra Metà dell'Economia. Gratuità e Mercati*. Roma, Italia: Città Nuova.
- Cocconi, Monica. 2020. *La regolazione dell'economia circolare. Sostenibilità e nuovi paradigmi di sviluppo*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Garosi, Luca. 2018. *Green branding. Strumenti, consigli e strategie per una comunicazione ecosostenibile*. Palermo, Italia: Flaccovio Dario.
- Grandori, Anna. 2015. *10 tesi per l'impresa. Contro i luoghi comuni dell'economia*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Gusmerotti, Natalia G., Marco Frey, e Fabio Iraldo. 2020. *Management dell'economia circolare*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Lacy, Peter, Jacob Rutqvist, e Beatrice Lamonica. 2016. *Circular economy. Dallo spreco al valore*. Milano, Italia: Egea.
- Otrom, Elinor. 1990. *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge, UK: Cambridge University press.
- Perrini, Francesco e Clodia Vurro. 2015. *La valutazione degli impatti sociali. Approcci e strumenti applicativi*. Milano, Italia: Egea.
- Persico, Maria G., e Federico Rossi. 2016. *Comunicare la sostenibilità. Comunicare il nuovo paradigma per un nuovo vantaggio competitivo*. Milano, Italia: Franco Angeli.
- Raworth, Kate. 2017. *L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*. Milano, Italia: Edizioni Ambiente.
- Saraceno, Chiara. 2013. *Welfare*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Sbardella, Marco. 2019. *La sostenibilità scomunicata. Cosa stiamo sbagliando e perché*. Rimini, Italia: Maggioli editore.
- Sciarelli, Sergio, e Mauro Sciarelli. 2018. *Il governo etico d'impresa*. Padova, Italia: CEDAM.
- Sobrero, Rossella. 2016. *Comunicazione e sostenibilità. 20 tesi per il futuro*. Milano, Italia: Egea.
- Sorge, Bartolomeo. 2016. *Introduzione alla Dottrina Sociale della Chiesa*. Brescia, Italia: Queriniana.
- Sorge, Bartolomeo. 2017. *Brevi lezioni di Dottrina Sociale*. Brescia, Italia: Queriniana.
- Stahel, Walter R. 2019. *Economia circolare per tutti. Concetti base per cittadini, politici e imprese*. Milano, Italia: Edizioni Ambiente.
- Scalabrella, Silvano. 2017. *In attesa dell'homo donans*. Roma, Italia: Edizioni Studium.
- Trigilia, Carlo. 2002. *Sociologia Economica*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Trigilia, Carlo. 2009. *Sociologia Economica*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Vineis, Paolo e Roberto Cingolani. 2020. *Prevenire*. Torino, Italia: Einaudi.
- Zamagni, Stefano. 2007. *L'economia del bene comune*. Roma, Italia: Città Nuova.
- Zamagni, Stefano. 2014. *Impresa responsabile per un mercato civile*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Zamagni, Stefano e Luigino Bruni. 2015. *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*. Bologna, Italia: Il Mulino.
- Yunus, Muhammad. 2007. *Creating a World Without Poverty: Social Business and the Future of Capitalism*. New York, USA: Public Affairs.
- sorse finanziarie. Roma, Italia.
- Francesco. 2013. *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Francesco. 2015. *Lettera enciclica Laudato si*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Francesco. 2020. *Lettera enciclica Fratelli tutti*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace. 2004. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Tavolo interdicasteriale della Santa Sede sull'ecologia integrale. 2020. *In cammino per la casa comune*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Sitografia

<http://acaciasforall.tn/?v=947d7d61cd9a> (ultima consultazione 30 dicembre 2020)

<https://www.agricolademartino.it/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://www.arca.bio/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://bcorporation.eu/about-b-lab/country-partner/italy> (ultima consultazione 5 gennaio 2022)

<https://bimpactassessment.net/> (ultima consultazione 5 gennaio 2022)

<https://www.decadeonrestoration.org/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://fondazionernestoilly.org/progetti-scientifici/virtuous-agriculture/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://www.fondazionevilupposostenibile.org/> (ultima consultazione 13 gennaio 2022)

<https://www.grupposaviola.com/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://ipccitalia.cmcc.it/> (ultima consultazione 7 gennaio 2022)

<https://www.kering.com/it/sostenibilita/preservare-il-pianeta/regenerative-fund-for-nature/> (ultima consultazione dicembre 2021)

<https://www.kilometroverdeparma.org/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://www.levissima.it/progetto-sostenibilita-regeneration/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://www.nestle.it/stories/tomato-regeneration> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://www.planetfarms.ag/it> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

<https://regenerativesocietyfoundation.c>

[om/dev/](#) (ultima consultazione 15 gennaio 2022)
<https://rodaleinstitute.org/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)
<https://www.thetracecollective.com/> (ultima consultazione 30 dicembre 2021)
http://theweathermakers.nl/?page_id=1898 (ultima consultazione 30 dicembre 2021)

NOTE

1. L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) è il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici. L'IPCC è stato istituito nel 1988 dalla World Meteorological Organization (WMO) e dallo United Nations Environment Programme (UNEP) allo scopo di fornire al mondo una visione chiara e scientificamente fondata dello stato attuale delle conoscenze sui cambiamenti climatici e sui loro potenziali impatti ambientali e socioeconomici.

2. L'impronta di carbonio è l'unità di misura della domanda di risorse naturali da parte dell'umanità. Questo parametro si usa per stimare le emissioni di gas serra provocate da prodotti, servizi, organizzazioni, eventi e individui. Generalmente viene espresso in tonnellate di CO₂ e si usa per determinare gli impatti ambientali che le emissioni hanno sui cambiamenti climatici di origine antropica, ossia tutti gli interventi di trasformazione dell'ambiente naturale da parte del genere umano. Tali interventi vengono attuati con lo scopo di adattare l'ambiente alle nostre esigenze e migliorare la qualità della vita. Tuttavia non sempre hanno un impatto positivo ma, al contrario, possono danneggiare l'equilibrio degli ecosistemi.

3. La biocapacità, o capacità biologica, è un indicatore di sostenibilità ambientale applicabile ad un dato territorio per stimare i servizi ecosistemici che quel territorio è in grado di erogare. La biocapacità rappresenta dunque la produzione (principalmente biologica) di risorse naturali da parte degli ecosistemi; a questo si aggiunge poi la loro capacità di rinnovare ciclicamente tali beni e di assorbire i rifiuti derivanti dalle attività antropiche.

4. Le Società Benefit sono una nuova forma giuridica d'impresa che l'Italia, come primo Stato sovrano, ha introdotto nel 2016; essa è caratterizzata da livelli più alti di trasparenza, accountability e valutazione d'impatto non solo verso gli azionisti ma verso tutti i portatori di interesse.

5. La certificazione B Corp è ottenuta da quelle aziende che, attraverso l'utilizzo del BIA – B Impact Assessment – valutano la propria "capacità rigenerativa", creando anche una competizione positiva tra tutte quelle imprese che, rispettando sempre più principi di sostenibilità, si valutano attraverso questo strumento. Secondo

l'ultima indagine pubblicata dal movimento B Corp Italia, nel nostro Paese le aziende certificate B Corp sono oltre 120.

6. L'economia verde è "un modello teorico di sviluppo economico basato su un miglioramento del benessere umano e dell'equità sociale, in grado di garantire al tempo stesso una significativa riduzione dei rischi ambientali e della scarsità ecologica", questa la definizione fornita dall'UNEP (United Nations Environment Programme) all'interno del rapporto ufficiale Towards a Green Economy – Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication nell'anno 2011. In altre parole, la Green Economy è finalizzata ad aumentare la resa economica di una società mediante l'applicazione di sistemi produttivi a ridotto impatto ambientale, ma, sebbene la definizione citata presenti anche un risvolto sociale del modello, il più delle volte esso non viene nella pratica valutato, per cui lo studio lo inserisce concettualmente prima della sostenibilità tout court che, come sappiamo, è triplice: economica, ambientale e sociale.

7. Il problema dell'uso spropositato delle risorse naturali viene inquadrato dalla Laudato si' anche nell'ambito dell'etica della relazioni internazionali, infatti "l'esaurimento dei suoli e della biodiversità naturale, la deforestazione di ampie zone del pianeta, l'inquinamento delle acque e la devastazione dei paesaggi pesano sulla coscienza di quanti hanno sfruttato la nostra casa comune" (Tavolo interdicasteriale della Santa Sede sull'ecologia integrale, "In cammino per la casa comune, a cinque anni dalla Laudato si'", 2020, pag. 143). La protezione ecosistemi necessita di un sistema normativo sostenuto da forme di cooperazione o di organizzazione comunitaria, prima che "le nuove forme di potere derivate dal paradigma tecnoeconomico finiscano per distruggere non solo la politica ma anche la libertà e la giustizia" (LS 2015:53).

8. Il documento "Aqua fons vitae" del Dicastero dello Sviluppo Umano Integrale (2020) al n.69 avverte: "Prestare attenzione alla "dimensione umana e relazionale" che caratterizza i vari progetti di accesso all'acqua potabile e/o ai servizi igienici, con il protagonismo delle comunità nella progettazione, gestione e manutenzione degli impianti, promuovendo, se pertinente, la valorizzazione di conoscenze tradizionali, il ricorso alla cultura locale, adeguate consultazioni e formazione.

9. Al n.26 la "Gaudium et Spes" (1965) il bene comune viene definito come "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività che ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente". Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (2005) ne esplicita alcune caratteristiche: "Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a

pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale."

10. *Lettera al Primo Ministro inglese David Cameron in occasione dell'incontro del G8 del 17/18 giugno 2013 di Papa Francesco.*

11. L'enciclica "Laborem Exercens" ai nn. 18 e 19 ne elenca alcuni a titolo esemplificativo: diritto ad una giusta remunerazione, diritto al riposo, diritto ad "ambienti di lavoro e a processi produttivi che non rechino pregiudizio alla sanità fisica dei lavoratori e non ledano la loro integrità morale", il diritto che venga salvaguardata la propria personalità sul luogo di lavoro senza "essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità", il diritto a convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie, il diritto alla pensione, la malattia in caso di incidenti collegati alla prestazione lavorativa, il diritto a provvedimenti sociali collegati alla maternità e il diritto di riunirsi e di associarsi.

12. "La capacità progettuale di una società orientata verso il bene comune e proiettata verso il futuro si misura anche e soprattutto sulla base delle prospettive di lavoro che essa è in grado di offrire" (CDSC 2005:289)

13. "vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale. Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione" (LS 2015:129)

14. CEO di Deloitte Nord-Sud Europa

15. "Nella ricerca di linee di azione per rinnovare le istituzioni socio-economiche, il riferimento alla solidarietà non deve essere ridotto ad una semplice affermazione di principio, quasi ad un luogo comune. È invece necessario mettere in stretta correlazione solidarietà e responsabilità: in uno stato rinnovato, la solidarietà deve essere ricevuta e, al tempo stesso, prestata dai cittadini" (Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, *Democrazia economica. sviluppo e bene comune* (1994), 48)

It is a great honour to be with you today, and it is also an opportunity for me. As you just heard, I was recently appointed President of the Pontifical Academy of Social Sciences, and that means that a meeting like this becomes a chance to say something about what the Academy is doing and to reflect with you on one or two challenges we could face together.

In the light of the theme of this conference, it's quite interesting to start by sharing with you one of the projects that the Pontifical Academy of Social Sciences will be doing in the near future, a set of workshops that will run over the next three years under the title "The Fraternal Economy of Integral and Sustainable Development", driven forward by the very practical co-chair of the Sustainable Development Solutions Network, Jeffrey Sachs. Here are a couple of quotes from the project outline:

"An important element of this new series of workshops will be an investigation of the metaphysical and anthropological vision underlying The Economy of Francesco articulated by Pope Francis and other leading thinkers. The ethical themes of fraternity, relationality, subsidiarity, and dignity of the person will be cross-cutting features of each meeting, as will be the intrinsic relationship between economics and ecology...

First, the new economy of sustainable and integral development should promote the happiness (beatitudo) of current and future generations and respect the planetary boundaries of Earth's physical systems. Second, the new economy should promote the fulfillment of the Universal Declaration of Human Rights (UDHR) and the Sustainable Development Goals (SDGs), both of which have been agreed upon by all the UN member states...

Sessions will cover topics such as the alignment of business and civil society with the ecological and energy transition (Europe's Green New Deal); corporate law and purpose; the design, role, and limits of values-based investing, ESG investing, and shareholder activism; trade and investment agreements, Investor-State dispute settlements, and environmental sustainability; public development banks and sustainable development; the role of business in rule-making and politics; Intellectual Property Rights; digital surveillance, transparency, privacy, and service regulation (health, education, and commerce); and the regulation of new biotechnologies."

We see here a lot of the themes that you

Where do we need to go with the topic of profit and poverty?

Helen Alford *

are addressing in your papers, which run from issues like poverty in relation to human rights and the UN Guiding Principles, including recognizing the right to credit, which leads us on to the Monti di pietà, the beginnings of the modern banking system inspired by Franciscan thought and practice that put credit for the poor at the heart of what they are doing, contrasting usury and loan sharks, through the role of CSR in poverty reduction, stakeholder theory and engagement, including a focus on "marginalized stakeholders", and on towards achieving the SDGs, to the involvement of businesses in development cooperation, to coming up with innovative social impact indicators for poverty reduction ... Finally, it is no surprise that in a conference dealing with profit (or business) and poverty that social business is a major topic, where the "bonsai people", to use a term of Muhammed Yunus, are seen as "natural entrepreneurs", and we find the Franciscan idea that the circulation of money is better at dealing with poverty than acts of charity.

It is a delight to see such diversity. We need different approaches, with their strengths and weaknesses and some tensions between them, such as the critique that the father of modern microcredit, the already-mentioned Mohammed Yunus, makes against CSR. To Yunus, we could say: the perfect is the enemy of the good; we need a roadmap for those in mainstream business to try to move towards more poor-friendly business models. But to those who think someone like Yunus is too exigent and even moralistic, we could also say that we still need some people striving for "perfection" who can then inspire all of the rest of us to do a bit more. Furthermore, as Giulia Gioeli shows in her contribution to this conference, the radical choice of poverty on the part of the Franciscans led to innovations that helped the poor directly: they did not only inspire others, but through their "chosen poverty" they helped to create ideas that contributed towards solving "real poverty", or poverty as misery.

So, diversity is good, but at the same time, as the presentation of the series of seminars proposed by Sachs implies, di-

versity is better if there is something shared between these diverse studies, making our diversity more productive. I would expect that in an academic conference of social scientists (and business experts, ethicists and economists are social scientists), saying that we need more unity between us could give rise to a strong negative reaction, and at least some of that reaction could well be valid. At the same time, as AI research is now showing, where many different research strands and threads come together (in this case, computer vision, speech recognition, robotics, image or music generation and speech synthesis coming together around a type of coding known as a "transformer", creating "large language models"), the result is much faster progress towards achieving results. In the case of AI, we now want to slow the whole process down, for good reason, but if we could speed up the process of poverty reduction, it would make us all so happy! As social scientists, I think we need to face up to this. If we could gain more of a shared model, at least at some level, we could do more, building more on each other's work so that our diversity becomes more of a strength, less dispersive or centrifugal, and less of a weakness.¹ I think in a meeting such as this one, it is worth having the courage to raise this question.

In the past, an obvious starting point for building a shared base would have been a shared abstract model. Some thinkers here would start from a metaphysical one, so that a shared human nature forms the basis within which our diversity could find some shared ground and results could build on each other. Others would start from a social contract model to do something similar. There may be other such models behind the approaches of other scholars here. However, as we know from the past, it can be hard to get agreement at this level. It may be more effective to see how working towards resolving our problems could help us share ground. We might compare here the two different approaches to building unity in Europe after World War II: on the one hand, there was the proposal of a federal Europe, getting rid of nation-states

and moving towards the “United States of Europe”, which did not get anywhere, while the bottom-up, practical approach, starting with a verifiable goal that could build momentum and spillover effects towards going further and doing more, lead us to what has been called the greatest geopolitical achievement of the 20th century: the creation of the EU. While we know that the EU is full of problems and tensions, we also know that this is at least partly because, within its unity, it is holding together a lot of diversity. So unity and diversity do not have to be opposites; unity can also promote diversity.

So, with the idea of making a contribution towards a shared model by starting from our shared problems, let’s start with the idea that poverty is a human problem. It relates to human survival and to integral development or flourishing. For survival, we need a minimum level of economic output for the human population as a whole, which I think we probably have; the 2022 World Inequality Report says that the output of the world economy would provide €16,700 per year, per person, which seems to me to be quite reasonable, even if we could always do with more. So the level of economic output in the world does not seem to be the core problem. We also know that the question is not only one of distribution; distribution without participation can cause very bad effects, as Calvin Helin shows so well in his book “Dances with Dependency” about the effects of welfare on indigenous populations in Canada. It may be worthwhile taking a cue from Pope Francis: poverty could be seen primarily as relational (one of the “ethical themes” Sachs uses in his concept note, as mentioned above), and then from there we build up to the social or systemic levels – a problem between persons, between groups, between regions and nations, as well as being understood globally (i.e. not between nations but crossing national boundaries). So poverty is not only a problem of a system that needs better distribution or more social justice, but of real people with faces, names “feelings, sufferings, problems, joys and a family” (Fratelli Tutti, n. 193).

We see the importance of relationality in the contributions to this conference; many of them deal with credit as a relational good (especially when we are talking about the poor). Corporate governance is also relational; Michalski and Kawko, in their paper, talk about the relational poverty that arises from an inadequate policy framework around the family, and

we could mention many other examples.

Talking about relational problems raises a question about the individualistic mindset that is part of what we have inherited, for good and for ill, from the Enlightenment synthesis, focused as it has been on human freedom in a negative sense (clearing out obstacles to the exercise of free choice). Although we can see the weaknesses of this model, we should be slow to criticise it too much. If we look at the other parts of the world that have not been through the process initiated by the Enlightenment, we do not necessarily want to be like those parts of the world and we can recognise that we have gained something important and valuable from this historical experience.

Nevertheless, an individualistic view of the human person makes it hard for us to imagine how we could deal with a relational issue like poverty in a way that does not do violence to human freedom.

There are a lot of interesting ways to try to get relationality into our theories. We have a lot of scientific input, for instance, such as the results of genetics. In the preface to the thirtieth anniversary edition of his famous book, “The Selfish Gene”, Richard Dawkins commented that he could just as well have called this book “The Cooperative Gene”. There is the relational sociology of one of the members of the Pontifical Academy of Social Sciences, Pierpaolo Donati.

We will need empirical input to develop this thinking, like that which we can get from happiness research; studies on social business will also help us understand relationality in the economy.

It would be wonderful if we could really make a breakthrough on this point in the next 5-10 years, giving us better intellectual tools for dealing with relational problems.

If we are going to make this breakthrough, we should not ignore another source of innovative thinking in the search to explain our relationality: religious and philosophical traditions.

A crucial idea for the discussion of poverty reduction is that of human dignity, and it is a very good example of how a religious tradition can give us insight into being human. You cannot look down a microscope to see human dignity or identify the “human dignity gene” or discover it through some scientific process, and yet this idea, as the editor of the 2013 British Academy study, *Understanding Human Dignity*, says: “has probably never been so omnipresent in everyday speech, or so deeply embedded in political and legal

discourse”. It is a product of the reflection of religious believers (especially Popes Leo the Great, in the 5th century, and Gregory the Great, who died in 604 AD), on the culture of their time and one of its elements, that is, the *dignitas* that was awarded by the Roman Senate to those who had done something great for Rome. Some Roman thinkers, like the Stoics, had already started to think about dignity in a broader way; for instance, they talked about “civic dignity”, with the idea that citizens could participate in it, but it was only really with the reflection of Christian thinkers, using both the Biblical sources and the philosophical resources at their disposal, who got to the idea of what we would later call an “inalienable” dignity, something that you have just because of the kind of being you are, rather than because of anything you have done. This dignity for the Christian thinkers came from the text of Genesis telling us that each human being is created by God in His “image and likeness,” as well as from our being redeemed by Christ. So it depends on what God has given to us and done for us, not on anything we have done.

The full implications on the practical level of this idea took a long time to be grasped. For most of our history, aristocrats were given much more dignity than peasants; the dignity of women was less fully recognised than that of men, and slavery is still with us, in many parts of the world, and in new forms.

But a process had started – a slow burning fuse had been lit.

Or, as Servais Pinckaers puts it: “a moral yeast had come into the world, capable of creating new relationships” (Pinckaers, 1995, 129).

We can see how human dignity has become a part of the patrimony of humanity, which is all to the good, but it was born out of a religiously-inspired reflection on this world.

Coming back to the topic of relationality, I would like to suggest that personalist philosophy, especially that developed by Jacques Maritain, might be able to give us some important insights.

Maritain recognises a distinction between the human being as individual (we are individuated by our bodies, which fix us in space and time, and for which we have survival needs that put us in competition with others for their satisfaction) and the human being as person – a being that is “intrinsically relational”, meaning that relationships are part of who a person is, not just a means for achieving individ-

ual objectives, and in which we grow and achieve the goods that are of the deepest value to us. The idea “person” is developed in early Christian theology to explain how God could be both one and three at the same time: one substance, three persons. In God, then, the three persons are “pure relation”, since God is one, as we know from the Old Testament. We also know from Genesis that human beings are made in the “image and likeness” of God, so it should be possible to apply this idea of the person, by analogy, to the human being too, but no-one had actually tried to do that in any systematic way until the personalists started trying to do it in the last century.

Maritain argues that we are always both an individual and a person, and these two dimensions of our being influence all that we do. In particular, in another interesting insight, he will say that in so far as we are individuals, we relate to the temporal common good as a “part”, whereas as persons we relate to it as a “whole”, and hence Maritain will say that the relationship between society and the human being is one of “reciprocal subordination and mutual implication”.

We can see that Maritain gives proper recognition to our individual dimension, which makes sense to mainstream economics today, while expanding our vision to a richer, more complete picture of the human person. Using such a model requires expanding our limited, reductionist view of the human person, but not to abandon everything we have done so far; rather, we can build on that, develop it, and thereby, of course, to also fundamentally change it.

Once we have an economic theory that can imagine and model intrinsically valuable (not just useful) relationships between the various types of actor in the economy, we will start to have better tools to understand and develop the common good, a shared good held between the members of a community. We will be able to confront the problem of exclusion, crucial to poverty, because we will be modelling relationships in a more profound way.

We have talked about scientific sources for improving our model of relationality, as well as religious and philosophical sources. I’d like to finish by mentioning the movement “Blueprint for Better Business” which makes use of both resources in trying to help businesses change their mindset around the purpose of business. It started in London as a result of the financial crisis when one of the Vice-Chairmen of Goldman Sachs read

Caritas in veritate, written by Pope Benedict, which includes a reflection on the crisis. As a result, he took up the phone and rang the then Archbishop, now Cardinal, of Westminster, saying to him: “This is the best analysis of the financial crisis I have read. You should do something about it”. As a result, a meeting of the heads of banks from the City of London, as well as other business leaders, was convened by the archbishop around some quotes from the encyclical. At the end, they all agreed they needed to carry on with these discussions which they could have nowhere else, and from this initial meeting the groundwork started to be laid for what later became the charitable trust called “Blueprint for Better Business”, which aims to help businesses rethink their purpose and to change their mindset about business such that it is understood as a set of relationships between people and between people and nature.

From the beginning, Blueprint has used results from genetics, neuroscience and behavioural economics which converge with the thinking it can draw from Catholic social thought. Business leaders can understand that thinking that has been handed down by a tradition that has two thousand years of history probably has something to offer, especially when it seems to be confirmed by some of the most innovative scientific results at our disposal. However, the experience of Blueprint has also brought to the fore another aspect which was not expected at the beginning. We now see that it has been a crucial part of the effectiveness of Blueprint that it draws on a body of thought that exists independently of business leaders and that is carried forward by a community of life which they do not control.

When big businesses are presented with new ideas, they immediately want to know how to use them, and, all too easily, this ends up with them being used to do what businesses have always done with good ideas: create more profit. Business people have a way of thinking and behaving that is well-established; they do what they are good at. As a result, even powerful ideas can become hollowed out, used to create the impression of change rather than actually changing anything. This connects us back to the criticism of Yunus regarding CSR, since CSR has been one of the big ideas aimed at improving business activity that has been subjected to a process of hollowing out.

To deal with this problem, we need what Archimedes needed when he said “give me a fulcrum and I could move the

world”. We need a “fulcrum” that stands outside the business world and that can help business leaders understand the “why” of good business. On that basis, they can then use all those wonderful tools that they are so good at creating – the “how” of a good business – to move the business world more towards genuine poverty reduction, or genuinely sustainable business activity.

The source of the ideas in a religious tradition like CST comes “from outside” – from a revelation received by a living community that keeps it as their rule of life. This provides an independent source for the definition of the ideas it proposes (such as human dignity and the common good) which helps to prevent these ideas from being hollowed out. The independent source of its ideas, and the community of life, the Church, that carries these ideas forward, can function like Archimedes fulcrum, that is, they can protect the content of the ideas and help them to be effective in changing business mindsets rather than being absorbed into the existing business mindset.

In the opening section, I quoted some text from the proposal for “The Fraternal Economy of Integral and Sustainable Development”. I have only focused on one of the ideas mentioned in the list of “fraternity, relationality, subsidiarity and dignity of the person” which are due to be “cross-cutting” features of the seminar series. We could probably try to build more unity in dealing with our problems around some of these other ideas too. At any rate, I am very glad to be able to share some ideas along these lines with you as we start the EBEN 2023 conference.

Thank you very much.

NOTE

* This is the text of the opening keynote talk given at the conference of the European Business Ethics Network (EBEN), 24-26 May 2023 at Rimini (Italy), under the title “Poverty, Profit and Ethics in dialogue toward new Business paradigms in different sectors”, <https://event.i.unibo.it/eben2023>

1. See “The A.I. Dilemma”, introduced by Steve Wozniak, co-founder of Apple, with Tristan Harris and Aza Raskin, founders of the Center for Humane Technology and producers of the documentary film “The Social Dilemma”: <https://youtu.be/xoVJKj81cNQ>. Harris and Raskin call the new field they describe in this video (which so far does not have any name): Generative Large Language Multi-Modal Model, GLLMM, or “GolleM-class AIs”.

Abstract

In June 2022, the Supreme Court of the United States issued a ruling known as *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*, overturning the 1973 landmark decision of *Roe v. Wade* which had legalized abortion in the United States. Since *Roe* there have been more than 63 million legal abortions to date in the US, a staggering figure that abundantly surpasses the number of deaths suffered by the country in all the combined wars of its more than 200-year history. No doubt, the overturning of *Roe vs. Wade* is of paramount importance and will have a significant impact on the abortion debate, both in moral and political terms, which may well reach beyond the national boundaries of the United States. This article intends to understand the impact of these landmark decisions by further exploring the contrasting views, the sustaining arguments, and the potential moral and political implications within an already deeply divided American public opinion on abortion.

The background

When the United States of America became independent from the British crown, the new country kept the English Common Law to deal with abortion. Under such law, it was understood that life began at “quicken- ing”, which indicated the start of fetal movement typically between 14 and 26 weeks after conception. However, in the mid-19th century, while Europe’s medical progress acknowledged the irrelevance of fetal quickening, most of the US banned any abortion with only exceptions seen in a few states in the case of rape, incest, or the endangerment of the mother’s life. This situation lasted substantially unchanged with some exceptions until the mid-20th century. Nevertheless, by the 1960s, following the civil right movements, the sexual revolution, and the feminist advocacy groups, the cultural climate had changed and became focused on the supposed reproductive rights of women.

Women’s groups began arguing about the dangers of banning abortion. They pointed out that its illegality led many women to seek black market abortions by unlicensed physicians or to perform the procedure on themselves. As a result, several states such as California and New York began to legitimize abortions. How-

Abortion in America after *Dobbs*

Lorenzo Gallo

ever, with no definitive ruling from the federal government, women’s groups and their supporters sought the opinion of the United States Supreme Court.

After vigorous debates, some lawyers managed to bring the case to the Supreme Court resulting in the landmark decision *Roe v. Wade* decision which legalized abortion. Prior to *Roe*, 30 states prohibited abortion without exception, 16 states banned abortion except in certain special circumstances (e.g., rape, incest, and health threat to mother), 3 states allowed residents to obtain abortions, and New York allowed abortions in most cases. But, on January 22, 1973, the US Supreme Court in *Roe v. Wade* invalidated all of these laws, and set guidelines for the availability of abortion, claiming the right to privacy of a woman to obtain an abortion “must be considered against important state interests in regulation.”

Roe also established a trimester framework, defined as the end of the first pregnancy trimester (12 weeks), as the threshold for state interest, such that states were prohibited from banning abortion in the first trimester but allowed to impose increasing restrictions or outright bans later in pregnancy.¹ In this ruling, the majority of the justices maintained that a right to privacy was implied by the Ninth and especially the Fourteenth Amendments. Consequently, no state could restrict abortions during the first three months, or first trimester, of a pregnancy. Any state law that conflicted with this ruling was automatically overturned.

The issue of abortion is fundamentally divisive because it involves opposite faiths and moralities, and millions of lives are involved. Those who believe that life begins at conception feel that the unborn child deserves the same legal protection as an adult. Ending such a life through abortion is equivalent to murder. Others argue that life begins at birth, and that laws restricting abortion interfere with the right of a woman to decide what is in her own best interest. As known, opponents of abortion use the label “PRO-LIFE” to define their cause; supporters of *Roe v. Wade* identify themselves as “PRO-CHOICE.”

At the issuance of *Roe*, women’s pro-choice groups were ecstatic. But soon,

opposition emerged. The pro-life groups and, first, the Roman Catholic Church, had long criticized abortion as a form of infanticide. Many fundamentalist Protestant ministers joined the outcry, with the explicit goal of reversing *Roe v. Wade*.

America after *Dobbs*

It seemed that the legal legitimacy of *Roe v. Wade* would continue undisputed until, on 6/24/22, the Supreme Court of the United States issued a ruling known as *Dobbs v. Jackson Women's Health Organization*, simply referred to as *Dobbs*, which is considered to be of paramount importance for the implications that it is going to have on the controversial practice of abortion. The ruling holds that abortion is not a protected right under the US Constitution, overturning the previous 1973 *Roe v. Wade* ruling, and returning the decision regarding abortion regulations back to the states. The ruling has come after a long and heated debate on the right to abortion between the supporters of the pro-choice and pro-life positions respectively.

To be more precise, by such a decision, the Supreme Court has overturned two previous rulings that legalized abortion in this country: The *Roe v. Wade* of January (1973): that legalized abortion of the “pre-viable” unborn² (at that time judged to be around 28 weeks), and *Planned Parenthood v. Casey* (1992) that reiterated the validity of *Roe v. Wade*, adding that states could not ban abortion for the pre-viable (normally judged 24 weeks at that time), but allowing states to restrict abortion as long they should avoid “undue burden” to the mothers.

Since then, several states have introduced, not without controversies, partial restrictions to the accessibility to abortion in their jurisdictions, while others have expanded the accessibility to the practice, further complicating the picture. Considering that *Dobbs* has been promoted by five of the nine Supreme Court justices, notably the ones adhering to conservative values, it has further increased the opposition towards the sentence by the great majority of the liberal component of the country.

In legal terms, the opposition to the

ruling has been motivated by the conviction, backed by the same precedent, that Dobbs violates the 14th Amendment. But the 14th Amendment, allegedly establishing the right to privacy, cannot overrule the right to life. By the way, the 14th amendment does not mention the right to abortion.³ Another legal objection brought about by the pro-choice movements has been that Dobbs violates the principle of “*stare decisis*”, which translates that the court cannot contradict previous decisions made by the very same court. But “*stare decisis*” is not to be considered an absolute principle. Other cases have been overruled by the Supreme Court in the past, such as the notorious *Brown v. Board of Education* (1954) overruling the principle “Separate but Equal”, previously established by *Plessy v. Ferguson* (1896).

To better evaluate the significance of such a decision, it is important to consider what is at stake with the abortion issue. Just to limit our consideration to the socio-demographic dimension, consider that since 1973, more than 63 million abortions have been legally performed in the US.⁴ No historical genocide can be compared to this figure! In 2000 the medical abortive pill, RU-486, was also approved by the FDA (Federal Drug Administration) and is now largely dispersed to the point that presently, about 50% of abortions are determined to be medically performed.

Split in temporal terms, federal statistics quote an average of almost one million abortions per year: 930,160 in the year 2020, 55% of which were from Black and Hispanic women; 60% of women seeking abortion were in their 20s; 85% were unmarried; 60% already had a child; 58% had already had a previous abortion; 62% were religiously affiliated (of which 24% were Catholic).⁵ Imagine what it would mean to a country with over 60 million additional births in the last fifty years, multiplied by their potential children who would have been born in that time frame. America would surely be a different nation, with many more people, where some of them would have been potential geniuses, professionals, and saints!

Pro-abortion arguments

Apart from the legal objections to Dobbs, which the court has authoritatively rejected, the debate has gone back to the moral foundations sustaining and opposing abortion. Among the reasons backed

by the pro-choice movement, the following appear to be the main ones:

Personal autonomy. There is no wonder that the postmodern culture highly values individual liberty and autonomy. One of the main arguments in favor of abortion is exhibited by the slogan “my body, my choice” Lately, the most radical feminist movements have substituted the wording from “my choice” to “my decision”, because the former term may possibly hint that opting for abortion is just one of two valid choices at the disposal of pregnant women. The term, decision expresses better, in their view, the total legitimacy and autonomy of the women to decide for an abortion.

A second argument brought about in defense of abortion is to believe and say that the unborn child is not a person, mainly because it is not yet endowed with self-awareness and rationality. The terminology used in our culture favors, in a certain way, this conviction. Instead of speaking of a child or life in the womb, both the medical and cultural language speaks of embryo and fetus that may improperly well be confused with a mass of organic tissues, nothing more.

A third argument in favor of the pro-choice exponents is to point out that objecting to abortion is a way of implementing social inequality and gender discrimination, as it forces women into a burden that men do not have. Nowadays, this is especially appealing in relation to the competing job market and individual opportunity to enjoy leisure time.

A fourth argument may be categorized as a religious matter. It states that religion cannot be imposed. This is often mentioned especially in opposition to the Catholic Church, viewed as a blind and insensitive opponent to women’s liberty. As we do not impose abortion on everyone, nor should the church pretend to impose its view beyond their members, sustain the pro-choice exponents. A motto often used by the feminists in this regard is to exhibit the slogan “Keep your rosary out of my ovaries”.

A fifth argument consists in the belief that abortion is essentially a medical procedure designed to fix an unwanted pregnancy. According to this pro-choice view, there are no consequences in undertaking an abortion under specialized medical care, neither physical nor mental. This opinion is medically controversial and oblivious to the moral and psychological implications.

A sixth argument is to view the right

to abortion as part of health care accessibility. As we are entitled to receive treatment for any other disease, so similarly this right should be applied to abortion seekers without any other objection, especially in modern liberal republics where individual rights are guaranteed by law.

A more moderate argument, also sustained by sentences prior to Dobbs, is to invoke the concept of viability. Viability is the medical term expressing that the fetus can be considered a human life once it is viable and not before, that is, it can survive outside the womb of the mother. According to this view, abortion is perfectly acceptable within the terms of viability. The criterion of viability is nevertheless subject to the progress of medical science. At the time of *Roe v. Wade* (1973) it was determined to be at about 28 weeks, but at the time of *Planned Parenthood v. Casey* (1992) it was reduced to about 24 weeks and, at present, it may be even shorter.

There are other arguments brought forward by the supporters of abortion. All of them can be summarized in the reasoning that women have their reproductive rights, which would include the voluntary termination of their pregnancies. They believe this should be considered a fundamental human right envisioned by the governments promoting individual freedom. Recently, the UN has approved, even though in ambiguous terms, this alleged right.⁶

Pro-life arguments

Life starts at conception. This has been a constant interpretation of the doctrine of the church, backed more and more by the medical science⁷. The same concept of viability has been shortened, as mentioned, thanks to the progress of medical science. The so-called fetus may be able to survive outside the womb at 22 weeks of pregnancy, confirming the sufficient formation of the fetus as an autonomous human life. Consider that the fetus has his/her own DNA, different from the mother’s and father’s; the heartbeat of the fetus can be detected as early as 22 days, confirming that the fetus is a human life of its own.⁸ The slogan “my body, my decision” ignores the fact that the fetus is a different body from the one of the mother. When a woman is pregnant, there are two human lives: the mother and the child (fetus).

In response to the pro-choice claim that the pro-life position is a form of a gender discrimination, meaning that men

are anti-abortion because they want to keep women subordinated and marginalized, it can be argued that many men are pro-choice, and many women are pro-life and many of them are in the front line in defending the right to life.

In response to the claim that the principles of religion, including the anti-abortion belief, cannot be imposed on the non-believers, it can be argued that the right to life has its foundation in basic human rights, as sustained by any moralist, independently of their religious beliefs. Any human being has as a primordial right, the right to life, as the right to life is fundamental for the existence of all other human rights. Even Pope Francis reiterated that abortion is primarily not a religious issue but a human one.⁹ This right is solemnly proclaimed in the US Declaration of Independence, later incorporated by the Constitution.¹⁰

Also, the arguments brought by pro-choice supporters claiming that the fetus is not a person because he/she is unconscious and irrational, are not sufficient reasons to get rid of it. If we believe these to be valid arguments, it would be perfectly moral to kill a person during his/her sleep because they are unconscious, or to get rid of mentally handicapped people and young children because they have not developed their potential rationality.

As per the pro-choice argument that abortion allows women to fix a problem, Pope Francis has compared it to hiring a hit man to get rid of a problem. In other words, I cannot kill in order to solve a possible envisioned problem. There must be other solutions compatible with the wellbeing of both the mother and the child.¹¹

The idea that abortion is healthcare, and therefore must be considered as a right accessible to all women, forgets that being pregnant is not a sickness. It is rather a sign of good health, as the body of a woman is designed for pregnancy.

As for the general assumption that women have their own reproductive rights, and therefore excluding them from abortion would take away from them a fundamental right, we may not that this ignores the fact that any right is not legitimate when it implies the suppression of another life, as the right to life stands supreme over all other rights. In other words, if two alleged positive values come into conflict, the right to life prevails. This principle is shared by all serious ethicists, independently of their religious beliefs.

Consequences and implications

As already said, the Dobbs ruling is likely to have a wide impact on American society, with possible worldwide repercussions, given the relevance of the topic and the recognized international role of the US. It arrives in a moment of unprecedented division within American society. Rarely in recent times has America known such a harsh division on many aspects of public life, in a sort of culture war climate. To many, the assault on Capitol Hill of January 6, 2021, came as a shocking surprise, yet this event can be explained as the culmination of a cultural war already occurring in recent times.¹² Politically, America seems deeply split between Republicans and Democrats over economics, social reforms, and collateral issues. Of course, this is not new in democratic societies but what appears unprecedented is that this division is not just strictly political; it is further reinforced and complicated by opposing views on basic moral principles.

For a long time, the strength of American society has been based on a strong middle class sharing basic values inherited from the Judeo-Christian tradition, notably God, family, and country. But in the late 60s and early 70s, with the contraction of the middle class, a new culture emerged emphasizing as its common denominator the development of individual rights, especially among the so-called minority components of society, such as Blacks, Hispanics, women, and, lately, supporters of gender theory. What seems to tie together such different and numerous components of modern American society appears to be a secular humanism able to undermine the aforementioned traditional pillars of American society: God, family, and country.

Abortion plays a great part in this cultural conflict, as the opposing parties ground their convictions on nonnegotiable values: the sanctity and primacy of life, on one hand, and the autonomy of the individual on the other. The former considers abortion a form of infanticide, while the latter claims the absolute self-determination of the woman on her own body.

The abortion issue has also split the Christian churches in America. Notoriously the Catholic church has been a beacon for the defense of the unborn and considers abortion an early murder of a human life. But many Catholics have absorbed the mentality of secular human-

ism and indeed consider abortion as a human right. Among them are several Catholic politicians, most notoriously, the president Joe Biden and the long-time Speaker of the House, Nancy Pelosi, both proclaiming to be devout Catholics.¹³ Similarly, several Protestant churches and their members have split over abortion, notoriously those Protestants who self-recognize as Evangelicals. They are among the most active pro-lifers, including the previous President of United States, Donald Trump, who, despite his questionable private life, has been a strong defender to the right to life.

Abortion is also a divisive topic among those who are not religiously affiliated. Recent polls have shown that opposition to abortion is not uncommon among nonreligious affiliated groups, disproving the pro-choice strategy to paint the abortion debate as a religious argument. A significant, growing number of self-identified non-religious and atheist people oppose abortion on the grounds of human rights¹⁴. All of us have envisioned an embryo and a fetus. Suppressing them would have deprived us of life, the primordial human right. Pro-Lifers believe that it is morally wrong to suppress an incipient life, aligning themselves with Pope Francis who declared that preserving life from abortion is, first of all, a human right, not a religious one.

Abortion is also seen by the defenders of life as a form of suppression of religious and individual civil liberty, as the laws on abortion in several states coerce the taxpayers into financing it through the taxation system, regardless of their moral conviction on the matter. Particularly affected are the medical personnel, who are not infrequently forced to assist at, or perform, abortions in spite of their personal ethical beliefs. This is an argument that surprisingly has been timidly brought up in Europe. But it is well presented in the US, as shown by a recent letter dated 1/27/23 by the Conference of Catholic Bishops, addressed to the Congress, urging for approval of legislation ending the taxpayer's contribution to the abortion industry.¹⁵

It is plausible that the intensity of the conflict over abortion has been elevated to another level with the recent Dobbs ruling, as a large part of public opinion considered *Roe* as an irreversible benchmark. With the overruling of *Roe*, the opposition, and the consequent debate, has restarted from ground zero. The debate is now concentrated at the state level,

since states have the legal capability, in the absence of a federal guideline, to regulate the practice by their own legislature, as the *Dobbs* ruling has delegated to the single states the job to do so. This means that the US will have very different legislation regarding abortion depending on the political orientation of every single state. Some will, and have already, restricted abortion, such as Texas and Louisiana. Others will, and have already, extended abortion accessibility up to birth, as is the case in New York and California¹⁶. A collateral consequence will be that women living in restricted abortion states may well seek abortions in a nearby liberal state. As a result of this opposing legislation, we will see a Union which is a Disunion that some authoritative observers have already labeled as the “Dis-united States of America.”¹⁷ The pro-choice movements say that this forced migration will penalize minority groups, as they have less economic means to afford travel and accommodation expenses. In broader terms, the *Dobbs* sentence will contribute to deepening the already divided national split between traditional value Conservatives and liberal value Progressivists.

The opposing moral views on abortion are poised to increase the degree of intolerance already present in American society, as has been made evident by the recent spread of acts of vandalism against churches and pro-life facilities.¹⁸ It may appear quite paradoxical that the development of enlightenment ideas, which have inspired the founding of this country and were supposed to be conducive to a more tolerant society, has in reality ended up with an increase in intolerance. From this perspective, the words of the recently departed Pope Emeritus Benedict XVI, who often denounced post-modern culture with the label “dictatorship of relativism”, appear more actual and prophetic than ever.

NOTE

1. Cf. “Abortion in the United States” in Wikipedia.org, retrieved December 13, 2022.

2. Viability of a fetus means its having reached such a stage of development as to be capable of living, under normal conditions, outside the uterus.

3. The XIV amendment adopted a number of measures to protect individual rights from interference by the states. Among others, it prohibits the states from depriving “any person of life, liberty, or property, without due process of law”.

4. Cf. “Abortion Statistics”, United States Data and Trends, in FS01 Abortion in the US, retrieved December 13, 2022.

5. Diamant, J, Mohamed, B. (June 24, 2022) “What the Data say about Abortion in the US”, Pew Research center, retrieved on December 14, 2022.

6. Cf. “UN Human Rights Committee Asserts that Access to Abortion and Prevention of Maternal Mortality are Human Rights”, Center for Reproduction Rights, retrieved on December 13, 2022.

7. Life starts at fertilization. The following references illustrate the fact that a new human embryo, the starting point for a human life, comes into existence with the formation of the one-celled zygote:

“Development of the embryo begins at Stage 1 when a sperm fertilizes an oocyte and together they form a zygote.” [England, Marjorie A. *Life Before Birth*. 2nd ed. England: Mosby-Wolfe, 1996, p.31]

“Human development begins after the union of male and female gametes or germ cells during a process known as *fertilization* (conception). “Fertilization is a sequence of events that begins with the contact of a *sperm* (spermatozoon) with a *secondary oocyte* (ovum) and ends with the fusion of their *pronuclei* (the haploid nuclei of the sperm and ovum) and the mingling of their chromosomes to form a new cell. This fertilized ovum, known as a *zygote*, is a large diploid cell that is the beginning, or *primordium*, of a human being.” [Moore, Keith L. *Essentials of Human Embryology*. Toronto: B.C. Decker Inc, 1988, p.2]

“Embryo: the developing organism from the time of fertilization until significant differentiation has occurred, when the organism becomes known as a fetus.” [*Cloning Human Beings*. Report and Recommendations of the National Bioethics Advisory Commission. Rockville, MD: GPO, 1997, Appendix-2.]

“Embryo: An organism in the earliest stage of development; in a man, from the time of conception to the end of the second month in the uterus.” [Dox, Ida G. et al. *The Harper Collins Illustrated Medical Dictionary*. New York: Harper Perennial, 1993, p. 146]

“Embryo: The early developing fertilized egg that is growing into another individual of the species. In man the term ‘embryo’ is usually restricted to the period of development from fertilization until the end of the eighth week of pregnancy.” [Walters, William and Singer, Peter (eds.). *Test-Tube Babies*. Melbourne: Oxford University Press, 1982, p. 160]

“The development of a human being begins with fertilization, a process by which two highly specialized cells, the *spermatozoon* from the male and the oocyte from the female, unite to give rise to a new organism, the *zygote*.” [Langman, Jan. *Medical Embryology*. 3rd edition. Baltimore: Williams and Wilkins, 1975, p. 3]

8. Cf. Charlotte Lozier Institute. (2021) “The heart is actively beating at 6 weeks.

Between conception and birth the baby’s heart will beat approximately 54 million times”. Retrieved on 12/14/2022:

- The baby’s average heart rate is 110 BPM. This will rise to 175 BPM by 9 weeks’ gestation.
- The presence of a heartbeat at 6-8 weeks’ gestation correlates with a live birth rate of 98% in normal pregnancies without intervention.
- The brain has divided into three primary sections responsible for sensing and decision-making, moving and tracking objects, and vital body functions.
- Eyes, ears, and nose start forming.

9. Windfield, Nicole (2019) “Pope: abortion is never OK, AP News, retrieved on 12/16/2022.

10. Declaration of Independence of the United States (1976), *Preamble*, Philadelphia: Second continental congress.

11. Windfield, Nicole (2019) Op.Cit., retrieved on 12/16/2022.

12. Hunter, J. D. (1991) *Culture wars: The struggle to define America*, New York: Harper Collins.

13. LifeNews.com (2023, Feb 15) “Catholic archbishop: Joe Biden’s promotion of abortion is betraying the faith”, LifeNews.com, retrieved 2/19/2023.

14. Florito, M. (2022, July 3), “Atheists against abortion reject the religious argument”, Our Sunday Visitor. See also: Watson, C., (Nov 21, 2022), “They are not religious. But they oppose abortion”, Retrieved on 1/3/2023.”

15. Cf. US Conference of Catholic Bishops Letter (2023, January 27) “No taxpayer funding for abortion act”, Washington, US Conference of Catholic bishops. See also Pinedo, P. (2023, January 1) “US bishops urge congress to pass no taxpayer funding for abortion act”, Washington, Catholic News Agency, retrieved 1/31/2023.

16. As per November 23, 2022, 14 states have already restricted abortion accessibility and other 9 had in place similar restrictions, whereas 16 states, plus the District of Columbia, have expanded accessibility to abortion.

17. The Economist (2022, September 3) “The Disunited States of America”, London, weekly edition.

18. Bukuras, J. (2022, June 30) “Attacks on churches, pro-life pregnancy continue”, Washington, CNA, retrieved 1/30/2023.

Introduction

After gaining independence in 1991, Georgia's foreign policy has never been linear. The foreign policy courses of Zviad Gamsakhurdia, the Military Council, Eduard Shevardnadze, the United National Movement, and the Georgian Dream are essentially different from each other. If we look at it from a methodological point of view, after independence, it was Shevardnadze's administration that gave the start to the strengthening of the European orientation in the country's foreign policy in the last years of the 20th century. Justice demands to say that the mentioned European idea was nourished, and continues to be nourished, by centuries-old political-cultural ties of Georgia with European countries. As we wrote in our previous article, "For centuries, Georgian monarchs and princes actively pursued pro-European foreign policy and promoted European ideas and values within the country" (Javakhishvili 2022, 25).

It is especially interesting for us to show how the European idea was formed in the foreign policy discourse of Georgia's political leadership. For this purpose, we have chosen the periods of the administrations of presidents Eduard Shevardnadze and Mikheil Saakashvili (respectively, 1995-2003 and 2004-2012), since, in our belief, it was during these years that the European idea gained a place in the foreign policy agenda of official Tbilisi. The aforementioned methods of case-study and discourse analysis will give us the opportunity to show more clearly the contours of the shaping of Georgia's foreign policy orientation in the European direction during 1995-2012.

1. The European Idea in Independent Georgia

In the history of independent Georgia (here we mean the second republic since 1991; the first (democratic) republic of Georgia existed in 1918-1921), the formation of the European idea in its foreign policy agenda is not a simple process and had not been completed until now. The latest research of Nino Maisuradze (2023) emphasizes the modern Georgian nation's historical links with European values. This historical discourse is a long story, and we have already said a few words about it in the previous article.

In 2018, Gunnar Hökmar, Head of the Swedish EPP-delegation in the European

The European Idea in Foreign Policy Discourse of Georgia's Political Leadership: 1995-2012

Irakli Javakhishvili

Parliament, mentioned Georgia as an old part of Europe: "Georgia is a country of old Europe, with which we have a common history and which aspires to be more closely integrated with what we can call new Europe... Georgia has been the most successful country in the region in creating a more open society, through important reforms, but Georgians also know better than most not to take freedom for granted" (Hökmar 2018). Georgia's European path has been repeatedly proven to be difficult, especially when it comes to internal reforms (such as, for example, the judicial system and electoral legislation) and relations with its powerful neighbor (Russia).

Some authors pay attention to the non-uniform face of Europe in Georgia's official discourse for years. For example, one of them argues that from the very first days of independence "a dual perception of Europe was rooted in the Georgian official discourse – traditional, "civilized", old, morally sustainable Europe which we belong to vs the contemporary conspirator, depraved Europe without moral standards" (Chkhaidze 2017, 472). Such attitudes are often reflected in the moods of the population while "many Georgians also exhibit fears of a clash in social and cultural values between Georgia and Europe. The 2020 survey shows that a substantial minority of respondents (39 percent) believed that the EU poses a threat to Georgian traditions" (Lejava 2021, 5). There are frequent cases when different parties or groups use such sentiments of the Georgian population for their own interests.

2. Case I: Eduard Shevardnadze 1995-2003

In 1995, the former Minister of Foreign Affairs of the Soviet Union, Eduard Shevardnadze, became the second president of Georgia, after Zviad Gamsakhurdia and the Military Council. It is true that at first he implemented a policy of bandwagoning towards Russia – first, in 1993, he brought Georgia into the Commonwealth of Independent States (in 1992-

1995 he was the chairman of the Parliament of the Republic of Georgia), and then, in 1995, he allowed Russia to place military bases in the entire territory of the country.

From the second half of the 1990s, Shevardnadze's administration radically changed the country's foreign policy course and began a marked rapprochement with the United States and the European Union. In 1996, the Partnership and Cooperation Agreement was concluded between the European Union and Georgia. In 2000, one year after Georgia joined the Council of Europe, the latter supported Tbilisi, "allowing Georgia to become a full-fledged member of the European family" (Bibilashvili 2022, 136). One year earlier, Georgian prime minister, Zurab Zhvania declared in front of the Council of Europe that "I am Georgian and therefore I am European" (Mestvirishvili and Mestvirishvili 2014: 57).

This mood was further strengthened by the pro-European statements of President Shevardnadze; on March 18, 2002, at the meeting of the European Parliamentary Committee on Foreign Affairs, he stated that "since Georgia's independence I never thought of any other alternative than to be a European Union member" (Shevardnadze 2002). In his speech the Georgian president added that Georgia's membership would not be "tomorrow's perspective but not even in the very far future", and that "our aspiration to join the European structures does not mean that Georgia turns its back on Russia, who itself tries integration into Europe" (Shevardnadze 2002). It can be said that these last words were part of his usual diplomacy.

Obviously, Shevardnadze realized well that this aspiration was not only one-sided, but also the European Union had its own political interests towards Georgia. In this regard, Dov Lynch (2006) mentioned two main reasons: first, "Georgia matters because of its importance as a transit route for energy goods from the Caspian Sea region", and the second, "Georgia matters for the Union because

it embodies the challenges – both positive and negative – that the EU faces as a security actor at the start of the 21st century”. In other words, Georgia was considered a part of the EU’s security concept and wider geopolitical interest.

3. Case II: Mikheil Saakashvili 2004-2012

After the “Rose Revolution” in November 2003, the foreign policy course of the Saakashvili administration became radically pro-American, although it continued the policy of rapprochement with Europe. On January 25, 2004, after being elected president, he delivered his inauguration speech in which he declared: “We are not only old Europeans, we are the very first Europeans, and therefore Georgia holds a special place in European civilization” (Saakashvili 2004), and added that Georgia had to “take its own place in the European family, in European civilization, the place lost several centuries ago. As an ancient Christian state, we should take this place again. Our direction is towards European integration. It is time for Europe finally to see and appreciate Georgia and undertake steps towards us. And the first signs of this are already evident. Today, we have not raised the European flag by accident - this flag is a Georgian flag as well, as far as it embodies our civilization, our culture, the essence of our history and perspective, and the vision of our future” (Saakashvili 2004). He meant the new five-cross flag of Georgia. Centuries ago, that was a symbol of the Georgian Kingdom, in the medieval period (especially in the 12th century).

Three days later, President Mikheil Saakashvili made his speech to the Parliamentary Assembly of the Council of Europe in which he stated that “Today is the beginning of a new era for Georgia – a new era of reform, stability and strengthened partnerships with our friends around the world, and particularly our friends in Europe. It is not by accident that my first official trip abroad as President of Georgia is to Strasbourg and the heart of Europe” (Saakashvili 2004b). Then he continued that “... it is clear to me and to all Georgians that our identity is fundamentally European. Today, Georgia is finally on the road home, once again integrating itself into a Europe with which it shares common values and a common history”, and “My vision for Georgia focuses on how Georgia can contribute to Europe as a partner, as an ally and as a member. Our single ambition today is no-

thing less than becoming a full member of the European Union” (Saakashvili 2004b).

After being elected for the second term, in his inauguration speech, Saakashvili again emphasized the historical and cultural ties between Georgia and Europe: “Georgia is forever yoked to Europe. We are joined by a common and unbreakable bond-one based on culture-on our shared history and identity-and on a common set of values that has at its heart, the celebration of peace, and the establishment of fair and prosperous societies” (Saakashvili 2008). As for future prospects, he clarified that “Together with our partners in the European Union we will continue to strengthen these historic ties” (Saakashvili 2008). Regarding those years, the commentator may have been right when he stated that “Georgians make a strong emotional commitment to the idea of Europe” (De Waal 2011, 31). During Saakashvili’s presidency, there was a really strong desire to get closer to Europe both in the Georgian political establishment and in society.

Conclusion

As we have seen, the European idea began to establish itself in the foreign policy discourse of the political leadership of Georgia during the time of President Eduard Shevardnadze, from the second half of the 1990s. This is the period when Tbilisi finally gave up on the strategy of bandwagoning with Russia and started to get closer to the West. It must be said that Shevardnadze always approached this issue (as well as all other issues in foreign policy) with high diplomatic skills. It was during his rule that Georgia joined the Council of Europe (1999) and expressed its desire to join NATO and the European Union too.

During the presidency of Mikheil Saakashvili, the pro-Western statements and policies of the political leadership of Georgia became much more radical; this was well felt in the inaugural addresses of the President himself. We have already seen that in his official speeches, Saakashvili always emphasized, on the one hand, the historical-cultural ties between Europe and Georgia, and, on the other hand, Georgia’s irreversible aspiration to join the European Union. Ultimately, the understanding of the European idea of both presidents was consistent and reflected the country’s foreign policy agenda, and of course, at the same time, it expressed the will of the Georgian people to join the European Union.

Bibliography

- Bibilashvili, Mariam (2022), *Towards the “Normal” State: Georgian Foreign Policy between Russia and the West, Politics and History in Central Asia*, Singapore.
- Chkhaidze, Irakli (2017), *Controversial Face of Europe in the Official Discourse of Georgia after Independence*, “CES Working Papers” 9/3, pp. 469-478.
- De Waal, Thomas (2011), *Georgia’s Choices: Charting A Future in Uncertain Times*, Carnegie Endowment for International Peace.
- Hökmar, Gunnar (2018), *Georgia is A Country of Old Europe*, June 19, “EU-RACTIV”, <https://www.euractiv.com/section/europe-s-east/opinion/georgia-is-a-country-of-old-europe/>, accessed 15 Apr. 2023.
- Javakhishvili, Irakli (2022), *The Problems of Georgia’s European Identity*, “Oikonomia” 3, pp. 25-27.
- Lejava, Nino (2021), *Georgia’s Unfinished Search for its Place in Europe*, “Carnegie Europe”.
- Lynch, Dov (2006), *Why Georgia Matters*, “Chaillot Papers” 86, Institute for Security Studies.
- Maisuradze, Nino (2023), *The Impact of European Conceptions on the Idea of A Nation in Georgia between 1893-1917*, “Nationalism and Ethnic Politics”, pp. 1-18.
- Mestvirishvili, Natia and Maia Mestvirishvili (2014), *“I am Georgian and therefore I am European”: Re-searching the Europeaness of Georgia*, CE-JISS 1, pp. 52-65.
- Saakashvili, Mikheil, (2004), *President Saakashvili’s Inauguration Speech*, “Civil Georgia”, Jan. 25, <https://old.civil.ge/eng/article.php?id=26694>, accessed 30 Apr. 2023.
- Saakashvili, Mikheil, (2004b), *Speech to the Parliamentary Assembly of the Council of Europe*, <http://www.assembly.coe.int/nw/xml/Speeches/Speech-XML2HTML-EN.asp?SpeechID=189>, accessed 28 Apr. 2023.
- Saakashvili, Mikheil (2008), *Inaugural Speech of President Mikheil Saakashvili*, “Civil Georgia”, Jan. 21, <https://civil.ge/archives/114132>
- Shevardnadze, Eduard (2002), *Georgia Aspires into EU – Shevardnadze States*, “Civil Georgia”, Mar. 19, <https://www.civil.ge/101440>, accessed 22 Apr. 2023.

SPAZIO APERTO

OPEN SPACE

This text is an excerpt from the paper “Understanding the Church’s Social Teaching in the Thought of Dr. Andrija Živković”, which the author presented as part of her coursework for the lecture course: “History of Christian Social Thought II: Modern Period”, which she followed as part of her post-doctoral programme in the Faculty of Social Sciences, Angelicum, February–June 2023.

Prof. Andrija Živković, Ph.D. (1886-1957) was a priest of the Diocese of Đakovo and Srijem, professor of moral theology at the philosophical and theological college in Đakovo and later at the Catholic Faculty of Theology in Zagreb (1925-1957).

[...]

In this paper, based on the unpublished manuscript *Catholic Social Teaching*, we present Živković’s understanding of the Church’s social teaching and the reasons why he distinguishes it from sociology, as presented in the first chapter of the unpublished manuscript. Živković believes that sociology should not only study society phenomenologically but must also offer solutions for social evils and injustices, which, as he says, can only be done by “Catholic sociology”. In the second part of the paper, we will emphasize the importance of educating priests for social thought and action because Živković emphasizes this as the need of the hour. It is also worth mentioning that in his manuscript, Živković provides, as an encouraging example, the study plan for the social education of priests implemented at the Pontifical

Andrija Živković on the Faculty of Social Sciences of the *Angelicum* (1954)

Martina Ana Begić

University Angelicum in Rome in the academic year 1952/1953 when the Institute for Social Sciences (*Institutum scientiarum socialium*) was founded at the Dominican Faculty of Philosophy. At the end of the paper, as an appendix, we will include from Živković’s manuscript a list of works by other Croatian authors who promoted Catholic social thought between the two world wars and offered solutions to the social injustices of the time.

[...]

He especially points out that Catholic sociology is becoming an increasingly essential auxiliary science in theology, more than some courses in history or linguistics. It is becoming an indispensable science in explaining the role of the Church and its duties in modern life. As an example of good practice, Živković cites the example of the Pontifical University Angelicum in Rome, which, in the academic year 1952/53, founded the *Institute for Social Sciences* “*Institutum scientiarum socialium*” at the Faculty of Philosophy. The incentive came from Pope Pius XII’s exhortation “*Menti nostrae*”. He therefore lists the fundamental purposes of the newly founded Institute: “a) to acquaint young priests with Christian social teaching, as expressed in papal documents during the last hundred years, based on the principles of Thomistic philosophy and theology; to evaluate the

progress and current state of economic, social and political life in the world; to qualify young priests not only to be promoters of the correct social teaching in theory and practice, but also to be teachers of Christian sociology and other social teachings in seminaries and other institutes; b) to create a center for social teachings, where they will be cultivated in the spirit of Christianity and in the light of the Catholic view of the world and life. Access and training should be allowed for lay people as well; c) to encourage and promote scientific work in this field with the intention that the modern world, whose social teaching has been exposed to the wrong principles of non-Christian science, comes to the conviction: that social teaching cannot be successfully and beneficially applied to the benefit of humanity, if it remains outside the influence of the Church and the Catholic faith.”

In the continuation of the manuscript, Živković presents the curriculum of the Institute, with the desire to establish something similar in Croatia as well. He points out that the academic programme is divided into three sections: main, auxiliary, and special courses, and emphasizes that it is beneficial to know how they are arranged and graded by value. He thus states: *I. Main courses*: Church documents on social realities; Social Theology and Philosophy; Philosophy of Law; General Positive Sociology; Social Economy; Civil Law; Union and Labor law; Constitutional Law; International Law; Social History of the Church; Political History; History of Economic and Social Development. *II. Auxiliary courses*: Religious Sociology; Statistics; Ethnography; Demography; Social Psychology; History and the System of International Society. *III. Special courses*: General International Associations (UNESCO, UNO, etc.), Associations with religious significance (Pax Romana, Caritas, etc.), Political associations (Schuman Pact, European Defense Community, etc.), Systems of social organization (communism, socialism, fascism, etc.).



Il Nuovo Grande Gioco?

Le terre sono le stesse, i Paesi dell'Asia centrale, Uzbekistan in primis. L'Impero Britannico e l'Impero Russo, protagonisti del Grande Gioco dell'800, oggi sono stati sostituiti da USA e CINA. L'oggetto del contendere non sono più le steppe e le vie commerciali, ma enormi giacimenti di gas e petrolio, miniere di oro e d'argento, di rame, di zinco, minerali di ferro, carbone e campi di cotone.

Uzbekistan, una volta e mezzo l'Italia, con città come Khiva, Bukhara, Samarcanda, culle di civiltà millenarie, oggi protette dall'Unesco, come patrimonio dell'umanità per i loro retaggi storici e artistici: le principali città carovaniere del passato divenute capitali degli imperi di Alessandro Magno e dell'Uzbeco Tamerlano.

Arrivare in Uzbekistan, oggi, non è difficile anche se si passa per Istanbul attraverso il nuovo e mega aeroporto sul Bosforo simile a quelli dei paesi del golfo.

Sbarchiamo a Urgench, dove controlli sistematici, stile sovietico, vengono fatti anche attraverso una fotocamera per verificare la coincidenza della foto del passaporto con la tua faccia attuale; un po' complicato perché l'apparecchiatura è fissa e quindi sei tu che devi, alzandoti, abbassandoti, spostandoti, inquadrare l'obiettivo della macchina. Aspettando le valige in questo minuscolo aeroporto ti guardi in giro e scopri subito come, i funzionari, gli impiegati doganali e i semplici addetti alle pulizie abbiano tratti somatici diversi, alcuni con gli occhi a mandorla, altri con gli zigomi sporgenti, altri con fisionomie medio orientali o slave. In seguito scoprirò che in Uzbekistan ci sono 100 etnie diverse. Tra le cose che mi hanno subito colpito, ho notato che le scritte sono in uzbeko, con caratteri latini e/o in russo con caratteri cirillici, mentre il personale aeroportuale tra di loro parla russo. Per calarsi culturalmente in questo paese bisogna comprendere il ruolo strategico che ha avuto nel passato e che sta avendo nel presente, basti pensare al vertice di Samarcanda (Cina, Russia settembre 2022) in cui è stato rimesso in discussione l'ordine mondiale.

L'Uzbekistan nel passato è stato governato dai persiani con grandi capacità amministrative e prestigio culturale e con forte impronta zoroastriana. Poi vennero i califfi di Bagdad e fino ad un secolo fa gli emiri turco-asiatici (Kanati di Khiva, Bukhara, Kokand/Samarcanda) autocrati

Uzbekistan impressioni di viaggio

(Giugno 2023)

Antonio Fraccaroli

crudeli e qualche volta psicopatici. Le varie fasi storiche hanno un filo conduttore che passa per il commercio. Sono le carovane che hanno fatto la ricchezza e definito l'architettura delle città; i mercati coperti a cupola per i negozi dell'oro, degli usurai, delle spezie e delle sete, e un continuo andirivieni di merci, di mercanti e compratori dalle diverse etnie, un continuo flusso di genti, profumi e colori. Possiamo solo immaginare come poteva essere la vivacità e il folklore di queste città.

La leggenda racconta che Sem il figlio maggiore di Noè vagando per il deserto scopri un pozzo ed esclamò "Khi-va" ovvero, acqua dolce.

Khiva è la prima città che raggiungiamo dall'aeroporto, e già da lontano, all'alba, vedi brillare il turchese dei monumenti: moschee, palazzi degli emiri e minareti, protetti da alte e grezze mura di sabbia. L'impressione è da mille e una notte. La cittadella è affascinante, non ci sono macchine, non ci sono costruzioni moderne. L'albergo è un vecchio caravanserraglio restaurato con grande giardino adibito a hall, ristorante e punto di ritrovo. Non c'è ascensore, né televisione, né telefono. L'acqua da bere è solo quella in bottiglia. In compenso un trio di musicisti, un po' mesti, in abiti tradizionali, che suonano una musica melodica, un po' monotona, con strumenti simili ad un mandolino allungato e a un tamburello arricchito da tanti dischetti di metallo.

La cittadella/fortezza circondata da alte e possenti mura di mattoni crudi racchiudeva il quartiere del potere: politico, militare, religioso. Dell'esterno, popolare, non è rimasto nulla; tutto è stato distrutto nel tempo da scorribande di predoni e da popoli nomadi che hanno lasciato solo cadaveri e poi sono svaniti, come una tempesta di sabbia. Fuori dalle mura adesso trovi solo costruzioni popolari/sovietiche. D'altronde Khiva fino alla fine dell'800, oltre ad essere un punto d'appoggio per le carovaniere che dalla Cina andavano fino al Mediterraneo, era anche il maggior mercato di schiavi di tutta l'Asia centrale. Molti schiavi erano russi, ed erano i più ricercati. Questo è uno dei motivi che hanno

portato gli Zar a conquistarla.

Gli edifici in città, restaurati dai sovietici, sono ricoperti da bellissime piastrelle colorate: azzurre, verdi, gialle. Sono state le dimore degli emiri e dei loro harem, all'ombra di possenti minareti e sotto la protezione delle moschee e dei mausolei. Ci sono poi delle magnifiche madrase dove studiavano gli Imam e dove riposano i santi dell'Islam.

Passeggiare per Khiva è un'esperienza estremamente suggestiva, è un museo en-plein air.

Mi ricorda i versi di Elias Canetti: Khiva, *"Davvero in quel momento mi sembrò di essere altrove, di aver raggiunto la meta del mio viaggio. Da lì non volevo più andarmene, ci ero già stato centinaia di anni prima, ma lo avevo dimenticato, ed ecco che ora tutto tornava in me. Trovavo nella piazza l'ostentazione della densità, del calore della vita che sento in me stesso. Mentre mi trovavo lì ero quella piazza. Credo di essere sempre quella piazza."*

Fortezza AYAZ KALA

Prima di partire da Khiva per il deserto ci facciamo "benedire" da dei piccoli mendicanti che con un aspersorio, da cui esce un fumo di erbe bruciate "isriq", contro il malocchio e le malattie.

Percorriamo strette strade bianche dissestate che consentono di procedere con sicurezza, ma lentamente. Ci inoltriamo in spazi aridi ed inospitali, nei deserti del Karakum e del Kizilkum. Incontriamo qualche villaggio di contadini e accampamenti di nomadi sparsi qua e là. A fianco della strada notiamo affioramenti di carbonati e tante pozze di acqua salata.

La fortezza Ayaz Kala faceva parte di un sistema di difesa dalle incursioni dei nomadi delle steppe del nord. Queste fortezze, attive fin dal V secolo, erano costruite da mattoni di terra cruda e comunicavano tra loro di giorno con fumi di sterco di lupo e di notte con i fuochi sulle mura. I bastioni sono in gran parte dissociati dalle rare piogge, e dalla fortezza sulla collina ci viene incontro uno spazio piatto e infinito in un silenzio totale. Non

lontano ci fermiamo in accampamento di nomadi: yurte (tende), cammelli (non dromedari), donne e uomini con i tradizionali vestiti sgargianti. Ci fermiamo a mangiare con loro il *plov* (piatto a base di riso, verdure cotte e carne stufata). Alcuni turisti coraggiosi, si fermano qualche giorno con i nomadi. Commento di un nomade: “Guadagniamo di più affittando per qualche giorno le Yurte che pascolando capre e cammelli”.

Verso BUKHARA

Ci aspetta un lungo viaggio di 10 ore. Attraversiamo il Karakum che è un deserto di sabbie nere, triste, che dal lago d'Aral si estende fino alle porte di Bukhara. Niente a che vedere con i deserti africani. Terribilmente freddo d'inverno e caldissimo d'estate, i venti freddi del nord non consentono una vegetazione o un'oasi. L'unica pianta che sopravvive è il Saxaul, cespuglio che allarga le sue radici nel terreno arido e consente un minimo di habitat per la sopravvivenza degli animali selvatici. Viaggiamo lambendo le sponde del fiume Amu Darya, il famoso Oxus del Grande Gioco, che segna il confine con il Turkmenistan, altro paese ex-sovietico. L'Uzbekistan non ha sbocchi sul mare ed è circondato da altrettanti paesi senza sbocchi, che pur avendo governi simili (autoritari) non si amano molto tra loro, di fatto il Turkmenistan chiede il visto d'entrata agli uzbeki. Inoltre gli uzbeki sono presenti con forti minoranze in questi paesi confinanti - in Afghanistan con più di un milione, (16,5% della popolazione) e in Tagikistan - originando così non pochi attriti tra le diverse etnie.

BUKHARA Città Santa, punto d'incontro delle vie carovaniere lungo la via della seta

La parte più interessante è la città vecchia, circondata da mura di mattoni cotti, con tante moschee, madrase e mercati, tutto in un ottimo stato di conservazione. Pare che i tasselli a forma di poligoni e stelle, (*girihi*) che ornano tutte le costruzioni, non siano frutto di pazienti artigiani, bensì di architetti/matematici che con complesse formule definivano come e dove inserire le tassellature.

La moschea Maghok-i-Attari è il centro spirituale della città. Fu costruita sopra un tempio zoroastriano e di uno ancora più antico buddista. Nei secoli fu utilizzata anche come sinagoga, vicino c'è un quartiere ebraico, non molto abitato ma ben conservato. Gli edifici di Bu-

khara come tutti quelli del Centro Asia musulmana sono decorati con mattoni monocromatici smaltati dai toni blu e turchesi; con Tamerlano si aggiunse il bianco, il nero, il verde e il giallo. Non potendo rappresentare figure umane, l'arte islamica si è sbizzarrita sviluppando l'arte della calligrafia e della decorazione astratta. Il tutto ha una grande fascino. È una bellezza imponente che ti prende nei continui, infiniti disegni geometrici, laici e religiosi riprodotti all'infinito su questi mattoni smaltati. Una curiosità: tutti i disegni, anche quelli sui tappeti, hanno una imperfezione voluta dagli artisti, poiché la perfezione è solo di Dio.

Il minareto Kalon doveva essere il più alto del mondo, non ultimato (pare che l'architetto se la spassasse con la regina e il re venuto a saperlo lo fece fuori, quindi non poté terminare il minareto); 48 metri di altezza e 9 di circonferenza, ricoperto da piastrelle azzurre smaltate, al suo interno, per rafforzare la struttura, vennero inserite canne di bambù amalgamate con latte di cammello e sangue di toro. La sua imponenza lo fece risparmiare da Gengis Khan che però distrusse tutta la città. Oltre a servire ai muezzin per chiamare il popolo alla preghiera, era un faro per l'orientamento delle carovane. Meno allegro era l'uso che si faceva per giustiziare i criminali che durante i giorni di mercato venivano gettati giù; pratica usata fino al XIX secolo come ammonimento del Khan ai sudditi!

La gente si incontra in piazza Lyabi-Hauz, una grande fontana circondata da alberi di gelso, con anziani che giocano a scacchi e sorseggiano tè, qualche venditore di dolci. Di fronte c'è la moschea Nadir Divanbegi, un ampio complesso costruito nel 1620, recentemente gli Imam hanno proibito la visita, perché a quanto pare durante le cerimonie religiose i turisti (russi) entravano, in canottiera e pantaloni corti. I sovietici invece hanno ristrutturato la fontana/vasca che era la più grande riserva idrica della città, depurando l'acqua stagnante che era fonte di diverse malattie. Gli studenti che passano nella piazza si soffermano, ci chiedono un selfie: ragazzi e ragazze, molto semplici ed educati. Anche le persone adulte sono contente di essere fotografate, non chiedono soldi come altrove. La gente ci sembra molto sobria, senza malizia, un po' ingenua, però tutti genuinamente curiosi.

I bazar (*toks*) sono sormontati da cupole e i portici sottostanti sono fatti in modo da convogliare aria fresca all'in-

terno. Fino al secolo scorso ogni bazar era specializzato per tipologia commerciale: gioiellieri, stoffe, cappellai, cambiavalute, banchi di pegno e prestiti, quest'ultimi gestiti da armeni e indiani che non potevano, per la loro fede, stare con famiglie musulmane; quindi si costruì un caravanserraglio ad hoc, il Caravanserraglio degli indiani. Delle vestigia del passato rimangono le strutture architettoniche, alcuni negozi di gioielli e di stoffe e molti incisori e miniaturisti che riproducono stampe e disegni, anche di figure umane e animali. L'hammam Bozori Kord fu costruito nel XIV secolo ed è tuttora funzionante: immergersi nei suoi vapori è come immergersi nel passato. È abbastanza frequentato dai locali, quindi sia l'hammam che le sale di riposo, dove si beve tè e si gustano dolci, sono un interessante spaccato della vita cittadina.

L'interprete mi dice che gli avventori parlano soprattutto dei problemi legati all'agricoltura: le piogge che non arrivano, prodotti pagati poco dallo stato e costi di trasporto. Questi discorsi li ho collegati ai numerosi banchi di prodotti agricoli che vedi sulle strade provinciali; vendita diretta senza intermediari. A quanto pare esiste un mercato parallelo, non registrato, a quello ufficiale; se poi aggiungiamo i trasporti delle persone effettuati con taxi collettivi, privati (ce ne sono a centinaia), allora si spiega la differenza tra PIL circa tremila dollari e il PPA (Parità del Potere D'Acquisto) di più di settemila dollari: lavoro nero istituzionalizzato.

Si racconta che Giobbe arrivato a Bukhara in un momento di siccità abbia fatto scaturire l'acqua miracolosamente; da qui il Mausoleo di Chashma Ayub (fonte di Giobbe), che Tamerlano fece ristrutturare con una cupola conica, architettura non uzbeca. Chissà da dove è arrivata. L'acqua è sempre stato un grande problema per i paesi centro asiatici. I sovietici hanno costruito canali, hanno industrializzato l'agricoltura ma hanno anche prosciugato il lago Aral per favorire la produzione intensiva del cotone (l'Uzbekistan è il quarto produttore mondiale) provocando uno dei maggiori disastri ecologici al mondo.

C'è una curiosa statua di Hoja Nasruddin, il più famoso Mullah sufi, a cavallo di un asino. Pare che si esprimesse con barzellette che contenevano pillole di saggezza come i maestri zen dell'estremo oriente, ma con l'aggiunta di humor.

Nel quartiere ebraico una famiglia ha trasformato la propria casa, piuttosto grande, in un ristorante-bazar dove ce-

niamo. Ci servono piatti tradizionali, riso, montone, verdure cotte e diversi tipi di tè, e, per chi lo desidera, vodka e un cognac uzbeko; non male. Durante la cena musicisti e ballerine si susseguono con musiche e danze tradizionali, che esprimono pienamente l'origine nomade di questo popolo.

A Bukhara troviamo tappeti e scialli fatti con lane di pecore karakul o di cammello, sono di buona qualità. I prezzi sembrano alti ma, se si considera che 1€ equivale a 11.000 Sum (moneta locale), non è così. Sorge un dubbio: inflazione o svalutazione della moneta per favorire le esportazioni? Compriamo un *dopy*, tipico cappello uzbeko, di forma quasi cubica, nero con ricami bianchi; tutti gli uomini di mezza età lo portano.

La strada per Samarcanda - cinque ore di viaggio - è abbastanza buona. Stanno asfaltando le strade ma c'è il problema della temperatura calda d'estate che scioglie l'asfalto e il freddo d'inverno che lo sgretola; pensano di farle di pietra ma hanno un costo elevato.

Samarcanda nella narrazione è un luogo esotico, un mondo immaginario, sollecitato dalle miniature di Shahrazad, misteriosa bellezza orientale, di grande genio e raffinatezza femminile che ha accompagnato nelle fantasie generazioni di occidentali. La particolare bellezza delle donne è dovuta al loro sangue misto: uzbeki/slavi, turkmeni/kazaki, uzbeki/targiki, uzbeki/tartari.

Tutti i libri o carte geografiche che parlano della via della seta mettono al centro Samarcanda. Città chiave tra oriente e occidente, da qui passavano le merci più pregiate, sete cinesi, turchesi himalayani, lapislazzuli afgani, tappeti turkmeni. "Dolce color d'oriental zaffiro" scrive Dante nel primo canto del Purgatorio; senza i lapislazzuli afgani Giotto non avrebbe potuto dipingere il cielo blu della cappella degli Scrovegni e il Beato Angelico il mantello blu della Madonna del convento di San Marco a Firenze.

Arrivato a Samarcanda, Alessandro Magno, pare abbia esclamato: "*Tutto quello che ho udito di questa città è vero, tranne il fatto che è più bella di quanto avessi potuto immaginare*" e Marco Polo "*Non vi ho raccontato neanche la metà di ciò che ho visto*". Ma chi la rese immortale fu Tamerlano che ne fece la sua capitale con quei monumenti impareggiabili per grandezza. Diceva: "*se non credete alla nostra potenza, guardate le nostre opere*".

La prima impressione è straniante: c'è una strana combinazione tra i monumenti

del suo grandioso passato mescolati ai palazzoni di stile russo e sovietico. Però il clima è piacevole (900 m s.l.m.), le strade sono animate da tanta gente che cammina, chiacchiera, beve tè. I vestiti delle donne sono di colori sgargianti e i giardini che circondano le moschee sono pieni di famiglie che fanno picnic. Nei bar troviamo televisori accesi tutto il giorno: giochi, danze tradizionali, rock uzbeko. Il mercato coperto, restaurato "male" dai sovietici è un trionfo di voci, colori, odori. Fantastiche confezioni di frutta secca si mescolano a quarti di agnello e verdure, molte delle quali a noi sconosciute. Nel bazar non si vende alcool e carne di maiale, sono restrizioni recenti. L'Islam procede e sostituisce il comunismo.

La vista non può incominciare che dalla maestosa piazza di Registan, le tre grandi madrase che la compongono sono tra gli edifici più belli dell'architettura islamica mondiale. Una grande scenografia, un insieme tridimensionale con un enorme spazio vuoto. La costruzione di questo meraviglioso complesso (1417) lo si deve a Uluğ Bek, re filosofo/matematico, nipote di Tamerlano, che volle tre madrase e non quattro poiché il numero tre racchiude la perfezione.

La guida, una signora tartaro/uzbeca, laureata in storia che parla un ottimo italiano, ci mostra le fotografie degli anni '20, quando la piazza era affollatissima, piena di bazar e di cammelli che trasportavano le merci. I bolscevichi spostarono i mercati per poter usare la piazza per le adunanze pubbliche, processi, parate, e le tolsero tutta la sua vitalità. La piazza enorme è recintata e si entra con il biglietto facendo un lungo percorso nei giardini che la circondano. Le architetture delle madrase rispettano i precetti islamici ed evitano la simmetria per non arrogarsi la perfezione che è solo di Dio. Però, sulla madrasa di Sher Dor (dei leoni) questo precetto non fu rispettato, infatti sopra il portale d'ingresso sono raffigurati due leoni, tigrati, con un sole alle loro spalle. Le interpretazioni sono diverse, ma quella più accreditata è di un simbolismo zoroastriano.

Piccola sorpresa che irrita la nostra guida, nel piazzale ci sono delle donne col burka; fino a qualche anno fa era proibito. Una delle prime cose che fecero i sovietici fu quella di bruciare i burka in piazza. Prima c'era il controllo dello stato sugli imam, sulle madrase e su tutte le moschee e non si potevano costruirne di nuove. Ora imam radicali percorrono il paese predicando un islam rigido ad un

popolo che è stato sempre tollerante seguendo un islam moderato. Sono in costruzione molte nuove moschee, alcune imponenti, si dice finanziate dall'Arabia Saudita. La pratica religiosa è in forte aumento, soprattutto fra i giovani. I vecchi ti salutano ancora con il vecchio saluto russo "Spasiba" (salvaci Dio), i giovani con il saluto arabo: "Salam aleikum" (la pace sia con voi). Fa una certa impressione vedere alla preghiera del venerdì partecipare più giovani che anziani.

Nel Mausoleo di Gūr-i Amīr, tomba del re, è sepolto Tamerlano e due dei suoi figli. La tomba è molto semplice, un blocco di giada verde scuro, con una grossa spaccatura in mezzo. Si narra che nel 1740 fu trafugata e portata in Persia, ma il ladro ebbe tante disgrazie che temendo di essere perseguitato dalla maledizione di Tamerlano la riportò indietro. Né a Bukhara, né a Samarcanda, ho visto un'organizzazione per le pulizie delle strade e per la raccolta delle immondizie e ovunque è tutto pulito. Pare che fin dai tempi dei Khan la popolazione fosse obbligata a tenere pulite le strade e a gettare le immondizie negli appositi centri di raccolta. Quindi la gente sapendo che deve pulire, non sporca.

Ci avviamo verso Shakhrisabz (nome impronunciabile), città della nascita di Tamerlano, con macchine adeguate poiché è una strada di montagna e i bus non possono percorrerla. Stiamo andando verso il confine con l'Afghanistan. Il percorso è costellato da piccoli villaggi rurali, con abitanti di etnia prevalentemente tagika e con i locali si parla russo, poiché non conoscono l'uzbeco. Sono vestiti con abiti molto colorati e sono molto socievoli. Scendendo dai tortuosi tornanti, nei pochi spazi pianeggianti, incontriamo numerose bancarelle che vendono frutta, verdure, tè e formaggi di capra mescolati a erbe e spezie. Un'economia parallela che si paga in Sum, euro e dollari non sono accettati. Stanno transitando alcuni furgoncini carichi di gente che recitano "litanie" vanno a un santuario di un maestro sufi. Li seguiamo. Entriamo in questo piccolo villaggio, fuori dal mondo. È una realtà di case e gente semplice, povera: fino ad ora abbiamo visto monumenti che ignorano l'aspetto della vita quotidiana, popolare. Ci guardano con curiosità. C'è un'antica moschea molto semplice, sembra essere del XIV secolo, con bellissime colonne di legno intarsiato, dipinta a calce con tappeti di fibre vegetali. Ci sono alcuni anziani che pregano, mi unisco a loro, un amico nello Yemen mi aveva insegnato tutto la ge-



stualità e le formule, nel tentativo di convertirmi all'Islam. Ci fermiamo nel patio della piccola moschea, su dei divani rialzati beviamo il tè, mi chiedono da dove veniamo, perché siamo lì etc. quindi convengono che siamo francesi, pare che tutti gli occidentali siano francesi. Alla domanda se sono musulmano dico di no, ma aggiungo che Dio è uno solo per tutti; rimangono perplessi, ma poi annuiscono. Mi accompagnano sulla collina dove c'è la tomba del maestro/santo Sufi. Nonostante l'interprete, tagico/russo/italiano non afferro tutta la storia del maestro, che aveva predicato un Islam, meno rigido e più tollerante, che consentiva un sincretismo con le religioni precedenti. Inoltre la centralità assegnata dal Sufismo all'individuo si è rivelata molto adatta per dei nomadi. L'Imam/guardiano della tomba mi stupisce un po'. I sunniti pregano con le mani vicino al viso, tenendo i pollici vicino alle orecchie, mentre gli sciiti pregano con le mani all'altezza del petto con i palmi rivolti in alto. Questo Imam si toccava la fronte, le guance e poi alzava le braccia. Mi spiegano che hanno sempre pregato così. Dopo aver fatto un'offerta che l'Imam ha rifiutato, scendiamo dalla collina e vediamo due persone intente a macellare una grande pecora nera. La settimana successiva vi sarà una festa e verranno tanti pellegrini.

Rientriamo a Samarcanda. Un treno ci aspetta per portarci a Tashkent, sulla strada incontriamo un enorme monu-

mento, recente, di Tamerlano in trono. Alla base vediamo mazzi di fiori freschi. L'identità, come diceva un filosofo, non scivola come l'acqua sotto la pancia delle anatre.

Tashkent è stata distrutta completamente da un terremoto nel 1966. Ora è una grande città moderna, grandi spazi, con giardini estesi e ovunque tanti alberi che separano edifici dalle linee sobrie e decorazioni spartane. Dell'antico passato non è rimasto niente. È una città vivace, tanti autobus (cinesi) e tante macchine, tutte uguali. Ultimamente la General Motors ha stipulato una joint-venture con la compagnia statale UzAuto per la produzione di 250.000 automobili che soddisferanno il mercato interno e saranno esportate nei paesi limitrofi. Le macchine sono quasi tutte dello stesso modello; sembra una ripetizione fordiana: un motore, un modello di carrozzeria, un colore (bianco). Auspicio del governo che ogni famiglia ne abbia una.

Il centro islamico Hast-Imam espone il corano più antico del mondo, fu portato da Tamerlano da Bagdad. Si tratta di un libro enorme conservato in una teca climatizzata e frutto di venerazione dei musulmani. Pare che ci siano tracce del sangue del califfo Othman assassinato nel 656 mentre leggeva il testo sacro. Si stanno costruendo tante ed enormi moschee, dicono che il modello politico è la Turchia: trono e altare.

I palazzi del potere sono di stile sovietico però ben ripuliti, ordinati e circon-

dati da tanti giardini, c'è sempre un via vai di funzionari e di delegazioni straniere, cinesi in primis. Il paese sta cercando nuovi spazi per l'esportazione del cotone e delle materie prime. Essendo senza sbocchi sul mare e circondato da paesi a loro volta senza sbocchi sul mare, le esportazioni sono difficili, il prezzo viene fatto dall'acquirente. Negli ultimi anni il PIL è cresciuto del 6/7% grazie all'aumento del prezzo del cotone e dell'oro nei mercati internazionali, ma a quanto pare la popolazione non ne ha tratto grande beneficio. Le statistiche parlano del 27% dei cittadini a livello di povertà, ma le statistiche non tengono conto dell'economia parallela, frutto del lavoro nero. Ai quadri del partito comunista si sono sostituite delle élites "familiari" che gestiscono l'economia. I contadini che coltivano il cotone sono i più poveri: lo Stato, i commercianti, legati alla politica, definiscono il prezzo di acquisto del prodotto. C'è un forte sfruttamento, i tentativi di distribuzione delle terre, non hanno portato a sostanziali cambiamenti. Il turismo sta diventando una nuova forma di entrate. È stato tolto il visto a molti cittadini dei paesi occidentali, si interviene ovunque per conservare monumenti e tradizioni. Gruppi musicali e folcloristici sono invitati continuamente. L'Uzbekistan sta cercando di uscire dal suo isolamento. C'è un vasto programma di produzione di energia solare, il paese ha 330 giorni di sole all'anno. Sono in atto finanziamenti internazionali per la produzione di energia verde e per le infrastrutture lungo la vecchia via della seta.

Al centro della città c'è una grande statua di Tamerlano a cavallo, sembra voler correre verso le colline del Tajikistan, rinnovare le epiche scorrerie della gioventù e voler uscire dalla dimensione sedentaria, per l'irrefrenabile spirito delle cavalcate senza limiti. Il sangue mongolo è mescolato all'istintivo calcolo matematico dello spazio del nomadismo. In Tamerlano, la carismatica ascensione di un sufi islamico si è sovrapposta alla figura primordiale dello sciamano delle steppe.

"Laggiù all'orizzonte dove la steppa si unisce al cielo" Poeta uzbeko del XIV Secolo

"Star così muta in sul deserto piano, che il suo giro lontano al ciel confina" Leopardi.

RECENSIONE

REVIEW

Giulio Prosperetti, *Ripensiamo lo stato sociale*, Wolters Kluwer, Cedam, Milano 2019.

Gia avvocato e giudice vaticano, professore emerito di Diritto del Lavoro, dal dicembre 2015 giudice costituzionale, Giulio Prosperetti raccoglie nelle duecento e passa pagine di *Ripensiamo lo stato sociale*, i suoi migliori interventi su temi come il *welfare* e le forme di protezione sociale pubblica. Benché coprano un arco di tempo che va dal 1994 al 2019, i saggi risultano di forte attualità, restando irrisolti i problemi con i quali si confrontano.

La tesi centrale del libro è che occorra un generale ripensamento culturale e giuridico delle modalità dell'intervento pubblico nei bisogni sociali, partendo dalla consapevolezza che la globalizzazione ha stravolto assetti politici ed economici – quindi sociali – che sembravano consolidati e inattaccabili. In particolare è diventato prassi corrente il *dumping* sociale, non solo nella competizione produttiva e commerciale tra le economie avanzate e quelle in sviluppo o emergenti, ma tra gli stessi paesi dell'Unione Europea. A ciò si aggiunga una realtà demografica che, in particolare in Italia, da tempo pone interrogativi pesanti sulla sostenibilità delle garanzie sociali. Inevitabile, secondo Prosperetti, rivedere i principi che presiedono al finanziamento dei sistemi previdenziali.

In discussione innanzitutto il concetto corrente di “retribuzione”, perché l'autore ritiene che sia saltato il meccanismo della società industriale che prevedeva l'incontro nel punto d'equilibrio, tra la pretesa di esborso minimo dell'impresa e l'esigenza d'incasso massimo di chi all'impresa vendeva la prestazione lavorativa o professionale. In discussione anche il riferimento al concetto di “lavoro”, visto che nella società del logaritmo e dell'intelligenza artificiale, il non-lavoro e il lavoro precario, le ripetute astensioni volontarie dal lavoro, e il “nuovo lavoro” tendono ad estendersi.

Prosperetti avanza una ricetta che, all'apparenza, può sembrare troppo radicale, mentre intende semplicemente corrispondere alla sfida reale che ci troviamo davanti. La constatazione di partenza è che le risorse pubbliche in ogni paese

sono andate, storicamente, a sostenere i processi di creazione della ricchezza collettiva, attraverso il finanziamento di infrastrutture e opere pubbliche, e il varo di misure di supporto alle imprese. Era sottinteso che i due fattori – intervento pubblico diretto e iniziativa privata tutelata dallo stato – avrebbero generato lavoro, e garantito, attraverso la massa salariale distribuita da stato e imprese, pace collettiva e dividendi sufficienti al finanziamento dello stato sociale. Valido nei tempi di piena (o quasi) occupazione, il meccanismo non ha i presupposti per funzionare dinanzi agli accennati fenomeni che riguardano il mercato del lavoro.

Da qui la proposta di un modello di politica economica pubblica che metta al centro il lavoro, anche quello meno remunerativo, finanziandolo attraverso la commistione di due filoni d'intervento: salario e retribuzione collegati alla produttività della prestazione, elargizione assistenziale. La sommatoria di reddito da lavoro e reddito assistenziale, congegnata sulla base di indicatori pubblici tesi a conferire equità e razionalità all'innovato sistema retributivo, eliminerebbe – fatte salve le situazioni di comprovato bisogno – le sacche delle marginalità attualmente generate dal non lavoro o dall'accesso a forme perverse di assistenzialismo pubblico.

C'è un postulato giuridico di forte contenuto etico, nella proposta, visto che essa prefigura uno stato sociale che sposti le tutele dal *lavoratore* alla *persona*, qualunque essa sia, che lavori o non. Si tratta di un salto dottrinario che scardina i principi illuministici del contratto sociale fondato sulla reciproca utilità. Prosperetti avverte che, così come stanno le cose, “il bene primario della vita non sarebbe formalmente tutelabile in via diretta dall'ordinamento come diritto primario ma, solo indirettamente, come interesse al corretto funzionamento della società civile”. Contestando questo portato della cultura giuridica dello stato moderno, chiede che venga impostato “un sistema di tutele non più impiantato sul rapporto di lavoro ma sulla diretta tutela della persona”. Anche perché – come evidenziato – “la-

voro” non è più, e sarà sempre meno, ciò che è stato nel novecento, consentendo a un numero minore di “persone” di accumulare le prerogative che consentirebbero di accedere alle provvidenze del welfare. Logico – in Prosperetti – caldeggiare il superamento della concezione dell'occupazione quale accesso alla sicurezza sociale, sostituendovi la tutela diretta dei bisogni vitali del cittadino, diritto inviolabile della persona nell'ambito del diritto primario alla vita, e a una vita degna.

Non si abbia l'impressione che, in un welfare siffatto, il lavoro trovi scarsa considerazione. Tutt'altro: esso viene ad assumere la pienezza originaria di realizzazione della persona, pur senza negargli la caratteristica di prodotto dell'*homo faber*, “venduto” al miglior acquirente, acquisita nel tempo della società industriale. Prosperetti valorizza esplicitamente il diritto al lavoro fuori dal “lavoro nel mercato”, includendovi le attività di volontariato e le opere sostitutive del lavoro “di scambio”. La dignità della cittadinanza attraverso il lavoro viene, in questa visione, estesa ad ogni forma di impegno e fatica per il bene comune, il cui valore sociale riscuota il giusto apprezzamento e trovi collocazione in un regime giuridico che lo riconosca come attività utile e meritevole di retribuzione. Da giudice costituzionale, l'autore rileva come lo schema da lui proposto, qualora fosse adottato, porterebbe l'Italia a superare definitivamente i residui corporativisti presenti nel vigente sistema giuslavoristico, completando l'allineamento del giuslavorismo repubblicano al contesto fissato dalla carta costituzionale.

Riflettendo sullo stato sociale: la proposta di un giudice costituzionale

Luigi Troiani

Collaboratori / Contributors

Helen Alford

Domenicana, decano della Fac. di Scienze Sociali dell'Angelicum, Presidente della Pont. Accademia delle Scienze Sociali.

Martina Ana Begić

Domenicana, Docente di Teologia Morale presso la Facoltà di Teologia cattolica di Zagabria, Croazia.

Francesco Compagnoni

Domenicano, Docente emerito di Teologia Morale presso l'Angelicum di Roma.

Salvatore Fega

Dottorando e Assistente presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Angelicum di Roma.

Antonio Fraccaroli

Dottore in Scienze Sociali della FASS, già Direttore del personale in ambito bancario ed AGIP, Docente presso il Master Management del Terzo Settore dell'Angelicum.

Lorenzo Gallo

Già docente di Sociologia presso la Fac. di Scienze Sociali dell'Angelicum.

Irakli Javakhishvili

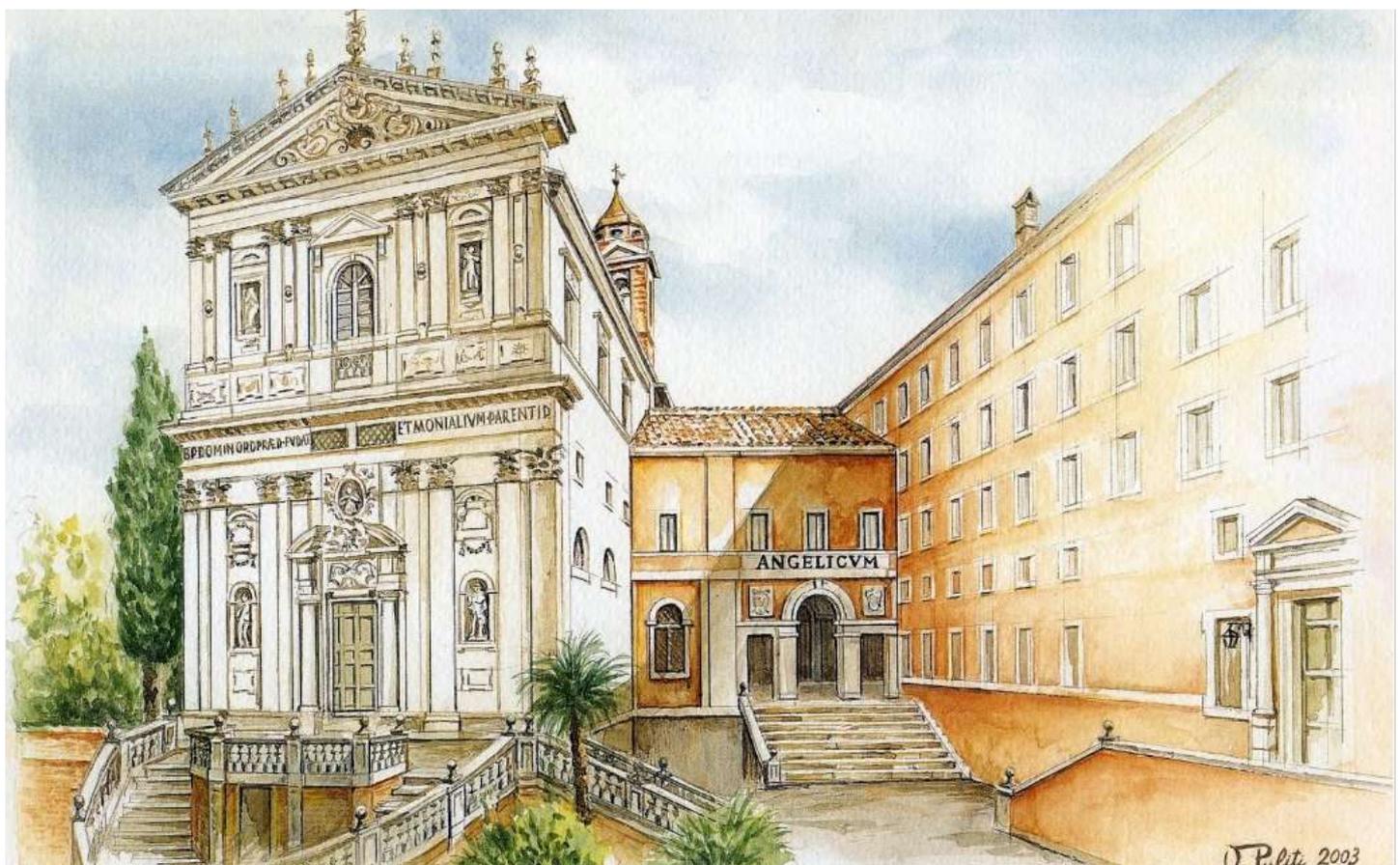
Ph.D. in the Faculty of Social Sciences at the Angelicum, Associate Professor, Webster University Georgia.

Stefania Lucchesi

Domenicana, Licenza in Scienze Sociali presso l'Angelicum, già ricercatrice in Geologia presso il CNR, Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano.

Luigi Troiani

Docente di Relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Sociali, Angelicum, Roma.



OIKONOMIA

ANNO XXII – N. 3 – OTTOBRE 2023



Oikonomia è la rivista della Facoltà di Scienze Sociali (FASS) della Pontificia Università S. Tommaso di Roma (PUST). Vi collaborano i docenti, i graduati e gli studiosi che entrano in relazione di collaborazione con la FASS.

Le materie trattate sono all'interno delle scienze sociali come la nostra tradizione accademica le intende. Infatti le discipline rappresentate nella FASS sono divise in cinque aree: filosofica, giuridica, storica, psicosociale, economica.

I temi trattati negli anni durante i quali si è concretizzato il nostro profilo editoriale spaziano da quelli teoretici, alle relazioni di congressi, a recensioni di libri significativi. Particolare attenzione abbiamo posto nello scegliere ogni volta un testo del passato recente o lontano, ma che comunque fosse significativo in relazione al tema principale del fascicolo. La Pagina Classica è sempre in relazione con il contenuto dell'Editoriale. La redazione esercita una selezione basata sulla correttezza metodologica dei contributi non sul loro contenuto. Di esso i singoli autori sono gli unici responsabili scientifici.

Oikonomia is the journal of the Faculty of Social Sciences (FASS) of the Pontifical University of St Thomas in Rome (PUST). It is a collaborative project of the lecturers and students of the faculty, and of scholars who work with the FASS.

The issues that are covered are those of the social sciences, as we understand them in our tradition, covering five areas: philosophy, law, history, psychology/sociology, economics.

The subjects treated as the journal's editorial profile has developed have ranged from theoretical issues to reports on conferences, to reviews of important new books. Particular attention is given in every number to selecting a text from the recent or distant past, but which always has particular significance for the main theme of the number; this text, the "classic page", is always directly connected with the editorial.

The editorial committee ensures only that a correct methodology has been employed by the author of contributions. It does not vet the content of the articles, for which the sole responsibility lies with the authors.

Quadrimestrale

Anno XXII – N. 3 – ottobre 2023

Direttore Responsabile

Francesco Compagnoni OP

Redazione

Pablo Sebastian Aparicio

Editore

Angelicum University Press (AUP)

Largo Angelicum 1

00184 Roma

ITALIA

Redazione

Tel: +39 06 67 02 402

Fax: +39 06 67 02 270

E-mail: fcomp@pust.it

ISSN 1720-1691

Registrato presso il Tribunale di Roma col n. 422/2002

in data 12 luglio 2002

